

Della fede

Incontro con Dostojevskij

GIORGIO PRESSBURGER

1. 1. Invito il lettore a questa breve discussione sulla fede. Tenterò di mettere da parte ogni finzione e di essere il più sincero possibile. La completa sincerità, secondo Confucio, grande filosofo cinese, è quasi irraggiungibile. Non ci è dato arrivare alla purezza del discorso perché la lingua stessa è una sorta di finzione. Tentiamo dunque di essere tanto sinceri quanto il fatto di parlare e scrivere ci permette.

1. 2. Cerco di dire con sincerità ciò che mi ha spinto a iniziare questo discorso intorno alla fede. L'occasione mi si è presentata allorché una sera, seduto in un teatro a Roma, ho guardato una rappresentazione scenica di un famoso libro: *I fratelli Karamazov* di Fjodor Nikolaevich Dostojevskij. Lo scrittore russo, vissuto nel secolo scorso e morto più di cento anni fa, è noto per i suoi romanzi nei quali si parla del destino dell'uomo sulla terra, si narrano vicende violente e crude, stupri, assassini, strozzinaggi, bieca prostituzione: tutto ciò che si muove nel grande insieme oscuro di persone che noi chiamiamo «umanità».

1. 3. Fino a vent'anni fa, secondo statistiche degne di fede, i libri più letti della Terra erano la Bibbia e, appunto, *I fratelli Karamazov* di Dostojevskij. Anche la narrazione della Bibbia è piena di fatti atroci, delitti senza pari, eccidi. Ma ciò che distingue quel libro dagli altri, diffusi nella cosiddetta civiltà occidentale, è che vero protagonista della vicenda è un essere chiamato Dio. A ben leggere *I fratelli Karamazov*, anche in quel romanzo il personaggio principale è sempre questo Dio.

1. 4. Si tratta di un essere unico, invisibile, inconoscibile, infinito, onnipotente nella cui esistenza credono un miliardo e trecentomila persone oggi viventi sulla terra. In nome di quell'essere negli ultimi tre millenni si sono consumate nel mondo guerre feroci, sono stati bruciati vivi migliaia e migliaia di uomini e donne, si è impedito di pensare in un certo modo, pena la morte, si sono costruiti paesi, città, sono stati creati bellissimi quadri, scritti libri famosi, come la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, sono guariti malati terminali, tornati dalla morte uomini ormai cadaveri vicino alla putrefazione. Credere in quell'essere, non avere dubbi, pur nell'inconoscibilità totale della sua esistenza, agire in ogni istante della vita in nome di lui credo sia una parte di ciò che si chiama comunemente «fede».

1. 5. Non voglio parlare qui di religioni, non voglio, né potrei farlo, scrivere un libro di religioni comparate, storia delle religioni, o simili non sarei mai capace. Voglio parlare di fede, di fiducia illimitata in qualcosa di inconoscibile, la cui stessa esistenza non è provata. Fiducia illimitata in questo Dio, in questo nulla, fiducia nella sua bontà, nella sua implacabile crudeltà, nella sua onnipotenza, nelle regole di vita da lui dettate.

1. 6. Sto parlando di una parte minore dell'umanità. Altri miliardi credono in altre cose: nell'energia universale che si rinnova continuamente e di cui gli esseri umani sono una piccola parte, la quale migra di vita in vita, perfezionandosi a ogni passaggio successivo sulla terra, perché la sofferenza di trovarsi ancora qui, vivi, si placa soltanto nel continuo perfezionamento di sé, fino al raggiungimento del nulla, dell'estinzione totale che ci libera dalle pene e ci riunisce alla grande energia del Tutto.

Altri miliardi di uomini credono in un destino che oggi ci fa nascere schiavi e a questo stato è inutile ribellarsi, in un'altra vita saremo signori, in un'altra ancora borghesi, e così in eterno.

Anche questa è fede, come è fede quella che negli elementi, nelle pietre, nei fiumi, nei venti, ci fa scorgere degli spiriti superiori la cui benevolenza o cattiva disposizione indirizza le nostre vite verso la sofferenza o verso la felicità.

Ma questa «fede» da dove ci viene? È soltanto una tradizione tramandata di padre in figlio, o ha qualche fondamento eterno?

1. 7. Quella sera, seduto nella platea di un teatro, improvvisamente mi sono trovato di fronte a un uomo, Fjodor Dostoevskij, che evidentemente non aveva dubbi sulla propria fede, anzi, ne parlava apertamente, con semplicità, veemenza e profonda convinzione. Quell'uomo aveva guardato in faccia la morte, era stato portato sotto una forca, gli avevano detto che da lì a un minuto sarebbe stato impiccato, poi hanno fatto finta di perdonarlo all'ultimo istante. Era anche affetto da epilessia, ogni tanto cadeva in preda a crisi di svenimento, lo perseguitava la passione dei giochi d'azzardo, ai quali



aveva perso tutti i propri beni. Aveva violentato una bambina. Eppure, oppresso da tutti questi mali, quell'uomo aveva la sua incrollabile fede in Cristo. Dava per scontata quella fede, non si domandava di che cosa si trattasse, cosa fosse. Questa assenza di domande ultime, questo accettare come naturale tutto, mi sconcertarono. Uscii dal teatro e durante una lunga passeggiata notturna attraverso le strade di Roma, cercai di capire che cosa fosse per me la «fede».

1. 8. Non avevo mai riflettuto con tanta disperata volontà di comprensione su quel fenomeno. Si trattava di dare un senso a tutta la mia vita. Ma nel frattempo avevo anche deciso di scrivere un libretto su queste mie riflessioni, cercando di essere spietatamente sincero. Sentivo l'assenza di questa sincerità nella nostra epoca. Ma decisi di scrivere questo libro anche perché l'idea che molte persone lo leggessero mi riempiva di orgoglio e superbia, e perché speravo che, dalla diffusione di questo scritto, mi venisse una discreta somma di denaro. O semplicemente la fama, visto che l'argomento oggi è di moda.

Iniziando quel cammino notturno avevo accanto a me un uomo che mi seguiva passo per passo.

Era Dostojevskij, non riuscivo a liberarmi di lui, camminava al mio fianco, mi parlava di Cristo, di carità, di inquisizione. Parlava apertamente anche di Dio. Come si può parlare di Dio, come non accorgersi dell'infinita banalità umana a cospetto di una cosa di cui non si deve e non si può parlare. Io mi sarei vergognato a parlare della mia fede in quel modo sfacciato. È una cosa talmente intima, la fede, da custodire così gelosamente, che mi sembra un'impudicizia vergognosa parlarne apertamente, è qualcosa come esibirsi nudi, masturbarsi davanti a una moltitudine, fare l'amore in pubblico con animali, con i propri figli. Ma ancora di più. Come essere impiccati, torturati, scuoiati vivi in pubblico.

Parlare di fede e di Cristo come ha fatto Dostojevskij per me è insoddisfacente, disonesto.

Dostojevskij, che nel suo romanzo fa dire al grande Inquisitore che Gesù deve andarsene dalla Terra perché la Chiesa, la religione cattolica non hanno bisogno del suo rigore, è proprio lui, lo scrittore a essere meno rigoroso di tutti. Ipotizza una sorta di panslavismo, confonde il russo povero ma credente, con l'intellettuale borghese cinico e nichilista: professa una fede confusa e razzista.

Non lo voglio per compagno di strada nel mio cammino notturno, non lo voglio. Forse sono diffidente con lui perché so che era, come molti aristocratici russi del suo tempo, un antisemita irriducibile, forse è il suo disprezzo per tutto ciò che non è cristiano ad allontanarlo, fatto sta' che io lo lascio lì, in mezzo alla strada, dalle parti del Colosseo, giacché io sono diretto in via Cavour.

Mi scelgo un altro compagno di strada. Uno scrittore che non ha mai parlato di Dio, non lo ha mai nominato e che, in qualche modo, in tutti i suoi scritti non ha fatto altro che dialogare con Lui: scelgo l'ebreo di Praga Franz Kafka.

1. 9. Kafka viene da un popolo che 4000 anni fa si è dichiarato possessore privilegiato della fede. In nome di questa fede un ebreo allora era disposto a uccidere, senza

battere ciglio, ciò che ci potesse essere di più caro al mondo: il proprio unico figliolotto, dopo il quale, data l'età della madre e di lui stesso, non ne avrebbe avuto altri. Il figlio, l'essere più teneramente legato a lui, che porta le sue stesse sembianze, che sarà la salvezza della sua vecchiaia, proprio questo figlio deve uccidere. Come avviene questo e per quale impulso?

Nella notte Abramo sente una voce che afferma di essere quella di Dio, padrone unico eterno dell'Universo. La voce gli dice di prendere il proprio figlio, ucciderlo, lasciarlo dissanguare e dargli fuoco. La fede di Abramo non ammette opposizione: all'alba Abramo prende Isacco e lo porta con sé sulla montagna per ammazzarlo. Questo 4000 anni fa. Per il popolo a cui Abramo appartiene, i successivi quattromila anni si svolgeranno all'insegna di questa fede. Ma di che si tratta? Di follia, depressione, schizofrenia collettiva? Stato animale? (Soltanto gli animali uccidono i propri figli per divorarli o per nervosismo.) Oppure della continuazione di rituali di una «fede» già esistente in Babilonia? Non si sa. So soltanto che alla stirpe segnata da questa parabola esemplare di fede e obbedienza appartiene il mio nuovo compagno di cammino nella notte.

1. 10. Chi è Kafka? Non è epilettico, come Dostojevskij, né è un congiurato portato sotto la forca e graziato, tantomeno è un giocatore d'azzardo. Franz Kafka, nato nel 1883, è un borghese qualunque di Praga, laureato in Giurisprudenza, impiegato di una società di Assicurazioni, ottimo vogatore, amico di giovani giornalisti e scrittori, membro di circoli e club, allegro e mite di carattere, remissivo in tante cose, ma non nelle questioni di fede. È proprio su quel punto che non cessa mai di interrogarsi. Cos'è questa fede?

1. 11. In un racconto intitolato *Nella colonia penale* un anonimo condannato si sdraia da solo nella macchina che con grossi aghi di metallo inciderà nella sua carne le parole della Legge, trafiggendolo in ultimo da parte a parte. Chi sia il condannato, che delitto abbia commesso, perché venga giustiziato non è rivelato nel racconto.

Ma la Legge di cui si parla, non potrebbe essere quella famosa Torah di cui è detto che «è stata scritta nel corpo del popolo d'Israele»? E il condannato non potrebbe essere chiunque abbia una fede, chiunque, indistintamente? Secondo Kafka avere una fede non è soltanto un privilegio ma una condanna a morte, è un impegno tragico, è l'accettazione di tutte le Leggi che conosciamo e che ignoriamo, di cui non sapremo mai nulla.

Da 4000 anni in qua, ma forse da sempre, buona parte degli esseri umani vive in questa condizione.

Come mai?

1. 12. Nelle pagine che seguono cercherò di discutere con voi tutto questo, porrò domande a me e a voi, cercherò di chiarire come nasca nella mente e, se esiste, nell'anima, di un bambino o d'una bambina, la fede, che cosa significa questa parola, quali sono le grandi costruzioni mentali, politiche, culturali chiamate «religioni». Ma il discorso non verterà su queste ultime, bensì solo e esclusivamente sulla pietra

angolare di tutti questi immani edifici: sulla fede. Parlerò sulla nozione di questa, delle sue manifestazioni biologiche, esistenziali, psicologiche, fisiologiche, linguistiche, filosofiche.

Come potete immaginare non sarà una vacanza, un divertimento, ma uno strazio ciò a cui vi invito ora, sapendo di non poter dare alcuna consolazione o conforto. Ogni «buona novella» propalata tra gli uomini è solo l'effetto di qualche causa che viene prima di ogni certezza, prima di ogni accettazione, prima della salvezza, durante il terribile lavoro in noi della più nera, più cupa e irredimibile disperazione. Viene in quell'istante in cui nasce in noi ciò che la nostra follia chiama «fede».

LA FEDE DI KAFKA

2. 1. Ho scelto Kafka come compagno di strada, pur essendo più simile a Dostojevskij che a lui. A 6 anni stavo per essere avvelenato da un soldato tedesco con una zolla di zucchero all'arsenico; sfilando per strada ricevetti lo sputo di centinaia di passanti, mia madre tentò tre volte di uccidersi sotto i miei occhi, ora con un coltello, ora sporgendosi dalla ringhiera, ora prendendo dosi micidiali di sonniferi. Una notte, catturato sul confine del Paese dal quale volevo fuggire, fui messo al muro e stavo per esser fucilato. Per anni e anni ho fatto la fame mangiando frutta e verdura marcia raccattata all'ora di chiusura dei mercati. Ho vissuto con una prostituta. Ma sono un piccolo-borghese dell'Europa centrale, simile a Kafka, probabile parente di Karl Marx (sua madre portava il mio stesso cognome) e di Heinrich Heine.



Voglio ricostruire in me, come in un modello qualunque dell'umanità appena descritta, la genesi della fede.

2. 2. Non so se ho fede. Oggi penso che il presupposto della fede sia il dubbio e il tormento. Nessuna persona di media cultura e intelligenza può negare questo, può pensare che sia tutto letizia e allegria.

Per meglio comprenderci mi sforzerò di descrivere ciò che è la mia fede oggi. Sarà come prostituirsi e anche peggio. Ma lo farò.

Quando si affronta una prova importante per la professione, quando un pericolo deve essere schivato, quando si vuole riuscire a qualunque costo in un'impresa, una persona della nostra stessa civiltà (borghese europeo o americano, australiano, canadese, egiziano, pakistano etc.), si rivolge a un interlocutore infinitamente potente chiedendogli tutto ciò che vuole ottenere. Lo fa mormorando dentro di sé parole e preghiere, dando del tu a questo essere invisibile, chiamandolo, scongiurandolo in un crescendo di tensione nervosa in cui ognuno reitera per minuti e ore la propria richiesta. Molti psicologi e studiosi del comportamento hanno descritto questo stato

di esaltazione, dandogli vari nomi, quasi tutti passati, oggi, nella conoscenza comune. In questo stato a volte si fanno anche delle promesse a cui si resterà fedeli, com'è capitato a Martin Lutero, per tutta la vita. Si rinuncia per sempre a fumare sigarette se una certa cosa si avvera, non si mangeranno più certi cibi, non si berranno più alcolici, si prenderanno i voti sacerdotali o monacali (appunto, come Lutero). Qualcuno offre ore, mesi della propria vita, altri rinunciano a un arto pur di avere un favore da questa «entità» invisibile. Ma a chi ci rivolgiamo in questi dialoghi interiori?

2. 3. Ripenso a come è nato nella mia coscienza, per la prima volta, il concetto di Dio. È stato inculcato in me da mio padre e da mia madre, oppure preesisteva, in me, all'insegnamento ricevuto?

Come i paleontologi, dobbiamo con il martello della disperazione rompere gli strati calcificati di vita pratica vissuta all'insegna della bugia, della negligenza, della vana imitazione, e arrivare agli antichi reperti, alle antiche figure chiuse nella pietra che è la nostra mente.

Sono quasi sicuro, per quanto vi sembri paradossale, che la fede non incominci nell'uomo, ma nell'animale, negli esseri viventi che noi riteniamo inferiori. Sono quasi sicuro che la fede non cominci con ciò che noi chiamiamo «amore». L'amore è una cosa difficilissima da definire e apprendere, comincia molto tardi, in età adulta. La fede comincia prima: con la paura, anzi con l'essere terrorizzati.

2. 4. La paura è uno dei motori della vita. Senza la paura sarebbe impossibile valutare il pericolo, affrontarlo o evitarlo.

Qualche giorno fa entrai per la prima volta nella casa dove ora sono diretto, in via Cavour, a Roma. È di proprietà di un mio amico che non ci abita ma vi ospita, qualche volta, degli amici, dei conoscenti. La casa si trova al secondo piano di un fabbricato alto e stretto, costruito all'inizio del secolo appena conclusosi. All'interno dell'edificio le scale sono state tagliate, una decina d'anni fa, per far posto a un minuscolo ascensore sufficiente a trasportare una persona e un bagaglio. L'appartamento è di due stanze. Quando il mio amico, dopo avermi illustrato la funzione dei vari locali e mobili, mi lasciò solo, decisi di fare prima di tutto una doccia. Mi sentivo sporco per il lungo viaggio in treno. Entrai nella stanza da bagno di un metro e mezzo quadrato e presi a spogliarmi. Nel fondo smaltato del vano della doccia scorsi un piccolo insetto marrone dalle forme non del tutto familiari. Sentendo i rumori dei miei passi, l'insetto cominciò a correre su e giù, all'impazzata, evidentemente in preda al terrore.

Che terrore può provare un insetto?

La paura è iscritta nel patrimonio genetico di ogni essere vivente siano essi animali o piante. Quel «perché mi scerpi?» che esclama un albero nella *Divina Commedia* è la reazione possibile, simbolizzata, di una pianta i cui rami vengono spezzati. Siamo stati progettati, fin dagli esseri più elementari, con la paura impressa in noi.

Quell'insetto, quel pomeriggio, nel bagno, che si mise a correre su e giù, come mi percepiva? Come mi immaginava? Cosa sapeva di me? Provo a mettermi nella corazza di uno di quegli insetti e cerco di vedere me stesso, o una figura simile alla mia, con i suoi occhi prismatici.

2. 5. Probabilmente, per quell'insetto ero qualcosa di immane, forse infinito, ogni mio movimento causava una vibrazione nell'aria simile alla forza del tuono, e il pericoloso avvicinarsi della mia ombra era inspiegabile, inconoscibile, tremendo. Lo spostamento del mio corpo creava correnti paurose nell'aria, c'era nella mia presenza qualcosa di ineluttabile, il mio corpo emanava per lui un odore nuovo, sconosciuto, quindi nemico. Dove scappare? Dappertutto si vedeva la distesa bianca, liscia. Non lontanissimo, ma a una distanza notevole, c'era un buco, una voragine, in cui forse ci si poteva nascondere. Una puzza familiare veniva da quel buco, una puzza attraente, anzi un profumo di cloaca. Fuggire là! Scendere nell'oscurità, fuggire dalla luce accecante nel buio benefico. Finalmente non vedere più quell'immane qualcosa che si stava muovendo. Ci mise molto tempo per arrivarci, poi sull'orlo di quell'ignoto vuoto l'insetto si fermò. Calarsi lì? Aspettare? L'insetto rimase fermo, come paralizzato, attendendo il suo destino, credendo che fingersi immobile, morto, avrebbe ingannato il suo incommensurabile, imperscrutabile persecutore.

La paura è in tutti gli esseri. Persino un animale unicellulare, un paramecio, ha paura. Di che cosa? Di qualunque cosa lo tocchi, lo sfiori (la membrana cellulare è molto sensibile) sia più freddo o più caldo, più acido o più basico – come per esempio il sapone – dell'ambiente a cui è abituato. Un essere come il paramecio (simile a una microscopica pantofola) ha paura di tutto ciò che non è lui. Ha paura di qualunque cosa che si muova nel suo ambiente, che è il suo mondo, è il Mondo. Di se stesso non ha paura, ma della propria ombra sì.

Il filosofo tedesco Heidegger, nel suo celebre volume intitolato *Essere e tempo*, distingue tra paura e angoscia, tra paura e Cura. Secondo lui la paura è degli esseri inferiori, come gli animali; particolarità dell'uomo è «die Sorge», la preoccupazione, la Cura, la Pena – non c'è una traduzione esatta in italiano di questa parola tedesca –, qualcosa di superiore alla pura reazione istintiva al pericolo. Questa Cura sarebbe la nobile caratteristica dell'Uomo di fronte alle minacce dell'esistenza, qualcosa di elevato e anche di altruista, giacché ci si può preoccupare anche per gli altri.

E gli animali non sentono forse questa cura, le madri non si battono forse, a volte sacrificando la propria vita, per la sopravvivenza dei cuccioli? La Cura Heideggeriana non è altro che la costruzione elevata dalla mente umana sopra l'abisso della vera unica misteriosa paura animale di fronte a tutto l'ignoto: cioè di fronte a tutto.

E tanto per citare un altro esempio, dice bene il filosofo inglese G. H. Smith: «Se lo scibile è la superficie di una sfera, l'ignoto è il volume di questa sfera. La crescita della prima corrisponde a una crescita cubica della seconda». Più sappiamo e molto di più ignoriamo. L'ignoto circonda ogni essere vivente.

2. 6. Da bambino, nell'unica stanza della casa in cui abitavamo in cinque, vedevo un'unica porta, oltre a quella che dava sulla cucina. Era la porta del ripostiglio, da noi chiamato «speis», perché dentro, nell'oscurità e nel freddo, si conservavano i cibi, (in jiddisch «speis» vuol dire «cibo»). Allora nelle case povere non esisteva il frigorifero, se non quello che tutti i giorni si doveva riempire di ghiaccio. Noi non avevamo la ghiacciaia, ma soltanto lo «speis». Questa cameretta dal pavimento di graniglia aveva una piccola finestra che dava sul cavedio, cioè sull'oscuro esofago degli edifici di

quei tempi. Questi cavedi in tedesco si chiamavano «lichthof» cioè cortili della luce, giacché da essi i ripostigli prendevano luce. Anche nel dialetto triestino, fino a pochi decenni fa i cavedi si chiamavano «licof». Mia madre sovente lasciava aperta la porta del ripostiglio per prendere qualche patata, delle bottiglie di marmellata, un pezzo di pancetta, del burro. Io guardavo terrorizzato la finestrella dello «speis». Vedevo salire dal fondo del cavedio che immaginavo infinito, degli spiriti spaventosi, ne sentivo la voce, i miagolii. Anche facce di famigliari morti emergevano in quella finestrella. Qualche volta scendevano dall'alto, questi mostri, da altezze infinite. Non osavo stare seduto vicino allo «speis» e quando restavo solo in casa, vi mettevo davanti una sedia, perché da dentro nessuno spirito salito o sceso dal cavedio potesse aprire la porta del ripostiglio. Racconto tutto ciò perché queste mie paure sono molto anteriori ai primi insegnamenti su Dio, l'al di là e così via: risalgono ai miei primissimi anni di vita. Quelle immagini terrificanti venivano, non dal basso e dall'alto del cavedio, ma dal fondo oscuro del mio patrimonio genetico, dalla paura di ogni essere vivente.

2. 7. Questa paura genetica chi l'ha piantata in noi? Chi ha progettato la vita sulla Terra? Se è nata dal caso, se nessun disegno l'ha creata, l'essere unicellulare come ha scoperto la paura? Attraverso deduzioni statistiche, vedendo morire, o comunque soccombere tanti suoi simili? Attraverso il dolore causato da qualcosa, dal caldo, dal freddo, dall'acido o dalla base? Chi gli ha dato questa sensibilità? Il caso? L'evoluzione? O, come sembra probabile, la materia vivente nasce con la capacità di reazione a stimoli esterni, cioè con la paura. Le quattro sostanze che compongono gli aminoacidi, fondamento di tutte le sostanze viventi cioè l'adenina, la timina, la citosina e la guanina portano in sé la paura, vale a dire la possibilità di avvertire il pericolo e di salvarsi.

2. 8. Per qualche attimo soffermiamoci ancora su questa possibilità della materia vivente che si chiama paura. Per qualche riga soltanto, perché tutti siamo consci di aver paura della paura stessa. Di fronte alle grandi angosce del mondo di oggi tutti vorrebbero leggere soltanto cose consolanti, tenere, o tanto esageratamente orrende da non essere vere, come i film dell'orrore. Invece l'orrore è reale, invincibile, è nella nostra vita, è nel nascere e nel dover morire, nell'aver una coscienza: è nella violenza che sappiamo usare in modo sempre più sfrenato. È nell'ignoranza di tutto ciò che ci ha creati, caso o disegno superiore. È una paura indicibile, di cui non sappiamo dare conto, che tentiamo di lenire con droghe, con riti collettivi, autoacceccamento, ebbrezza di stare immersi, perduti nella folla, nella massa. Elias Canetti, l'ebreo spagnolo-bulgaro-inglese-tedesco-austriaco-svizzero ha visto bene, a questo riguardo. Ognuno di noi, più alta è la montagna di cadaveri che ci circonda, più si sente vivo e salvo, almeno per il momento.

2. 9. Per quanto mi sforzi, oltre all'oscuro terrore causato dall'essere al mondo in mezzo a un ambiente pieno di pericoli, non riesco a trovare in me altra immagine di Dio. Mi viene ancora in mente Kafka, il suo gigantesco scarafaggio. Sì, Kafka ha cercato di mostrare i possibili terrori, le possibili speranze di un uomo-insetto.

Ma anche a questo proposito mi viene in mente una fase della mia infanzia. Dormivo in un lettino bianco, a gabbia, nell'unica stanza in cui vivevamo i miei genitori, i miei due fratelli e io. Il mio lettino era addossato al muro. Ogni tanto qualche oscura sensazione di paura mi svegliava la notte. Cominciavo a gridare e mio padre accendeva una piccola lampada. Sentivo un rumore appena percettibile. Volgevo il viso verso il muro, e vedevo sfilare, come un esercito silenzioso, una nera schiera di scarafaggi. Le case della piccola borghesia di Budapest hanno, o avevano come caratteristica l'invasione stagionale di scarafaggi. Alla loro vista io mi mettevo a urlare. Quegli esseri piccoli, lucenti, neri, mi facevano paura, mi facevano orrore. Ne sentivo anche l'odore disgustoso, tanto più che spesso erano accompagnati da cimici, anch'esse scure, lucenti. Chi erano? Da dove venivano? Cosa volevano da me? Se non mi fossi svegliato, nel sonno avrebbero potuto entrarmi nella bocca, nel naso, riempirmi di sé! Ero terrorizzato. Mio padre di solito si alzava e cominciava a menare colpi di pantofola alle luride bestie. Ma una volta uccisi, spiaccicati, facevano ancora più paura: penzolavano dal muro appesi alle proprie budella. Ho passato i miei primi sette anni di vita con quel terrore. Lo scarafaggio era per me l'immagine dell'ignoto, del pericoloso, dell'insondabile Qualcosa o Qualcuno. Era questa forse la prima idea di Dio, in me? Rivedendo quell'immagine due decenni dopo, in un celebre film di Ingmar Bergman *Il silenzio* in cui la protagonista, schizofrenica, identifica Dio con un enorme ragno, mi sono ricordato di quelle scene della mia infanzia. Ma, finita la guerra, andammo a vivere in una casa un poco più grande e meno misera, dimenticai quelle sveglie notturne.

La sinagoga grande di Budapest



2. 10. Ben presto cominciai a domandarmi invece che cosa rappresentavano le candele accese ogni venerdì sera, il pane intrecciato e quel «cervello di scimmia» che mia madre tirava fuori dal cassetto più grande dell'armadio, prima di cena. «Mayonnaise» nella lingua che ho imparato da bambino somiglia molto alla parola «cervello di scimmia» (*majomész*). Per tutti quei sette anni, anche quando i fondamenti della religione mi erano già stati insegnati, quella scimmia si era mescolata alla festa, alla presenza di Dio, alla solennità. Ma solo oggi associo quei ricordi al fatto che per i buddisti la scimmia è un essere divino, e le tre scimmie sedute, che coprono con le mani gli occhi, le orecchie e la bocca rappresentano il principio della saggezza.

In effetti, in quegli anni, Dio rappresentava per me qualcosa di orribile. Rappresentava colui che ci uccide, che dispone della nostra vita. Così, insieme alla preghiera serale, insegnata con tanta benevola pazienza e devozione da mio padre e mia madre, andando a letto, interamente nascosto sotto le coperte, oltre al «Shemà jisroel» (Odi Israele), mormoravo un'altra preghiera, più fervente e disperata: «Fa che tutti noi moriamo insieme.» Ero terrorizzato all'idea che i miei genitori mi lasciassero solo al mondo, o che io dovessi causare loro l'infinito dolore di morire da bambino. Mi nascondevo sotto la coperta e inventavo posizioni sempre più difficili, per dire quella preghiera: con una mano mi coprivo la testa (astuzia insegnata da mia madre, per supplire alla mancanza del copricapo) e tendevo l'altra mano in modo che le dita non si toccassero tra loro, divaricavo anche quelle dei piedi alzati in aria perché non poggiassero sul materasso. Ogni sera ripeteva febbrilmente, disperatamente la preghiera di fare un'eccezione con noi e non toglierci a uno a uno dalla scacchiera della vita, ma tutti insieme. Più precetti religiosi apprendevo – come i dieci comandamenti, il significato del sabato, quello delle maggiori feste, la presenza dell'Eterno che ci guarda in ogni istante – più disperatamente mi rendevo conto di essere alla mercé di qualcuno, e che questo qualcuno disponeva della nostra vita.

Degli insegnamenti religiosi facevo un tesoro personale, ma non intimo. Mi piaceva imitare papà e mamma che ci dicevano di fare così e non in un altro modo, di pregare l'Eterno ogni mattina, ogni sera, e all'ora di pranzo. Mi ricordo quando imparai a memoria tutti gli insegnamenti, mi ricordo tutta l'ammirazione per mio padre che era in grado di leggere velocissimamente i caratteri ebraici, ma tutte quelle cose gradevoli e gioiose delle usanze religiose non avevano a che fare, per me, con la fede. Questa invece consisteva nelle penose invocazioni serali, in un dialogo intimo e assolutamente segreto, nel quale emergevano tutti i miei sentimenti e desideri più nascosti, fino alla scoperta del sesso, e all'invocazione del soddisfacimento anche di questo. In quella fede non esisteva praticamente bene e male, e quest'ultimo era rappresentato, in me da una sola cosa: dalla menzogna. Odiavo la menzogna. La prima volta che mi sorpresi a dire una bugia a mia madre avrei voluto sprofondare fino al centro della terra. La dissi, come molti, per paura. Ancora la paura! Non solo fondamento della fede, ma anche dell'inganno. In seguito mi immersi fino al collo nella menzogna. Passarono altri vent'anni prima che scoprii la via d'uscita da questa contraddizione. Fu una vera e propria illuminazione, come capita a ognuno nella vita. Vissi allora, da quarantenne, per mesi e mesi in quello stato che non saprei chiamare in altro modo che, appunto, stato di illuminazione. Sopravvenne in modo

improvviso, per mezzo di un'associazione mentale semplice e prevedibile. Ne rimasi folgorato. Quella volta compresi cos'è la fede, ma non come conservarla a lungo. I miei penosi dialoghi, le affannose richieste di aiuto sono rimaste, quello stato di illuminazione no. Forse non può durare, forse richiede un lavoro quotidiano. Proprio all'opposto di ciò che pensava Lutero, secondo il quale la grazia viene data da Dio a chi e quando Lui vuole darla. L'uomo non se la può conquistare. Invece Martin Lutero stesso non ha fatto altro che restare fedele, caparbiamente, disperatamente, a quell'unico istante della propria vita in cui fu sfiorato da quello stato di grazia. Era in mezzo a una foresta, una tempesta terribile si era scatenata intorno, Martino cavalcava sempre più impaurito e sgomento. Sembrava che non ci fosse scampo per lui. Si mise a pregare Dio, promettendo di prendere i voti sacerdotali se veniva esaudito. E la fede lo premiò. Quell'unica notte di cinquecento anni fa oggi viene adorata da quattrocento milioni di persone: i protestanti. E in nome di quell'unica notte e da ciò che ne scaturì è nato tutto il mondo moderno, con la sua bellezza e con il suo orrore. A volte il lavoro che segue l'illuminazione annulla tutto l'effetto di questa: diventa una possibile fonte di guai. Ma anche di grandi pensieri e grandi fatti positivi.

PICCOLO INTERMEZZO

Ho parlato di paura e di illuminazione come due fonti probabili della fede. Vorrei soffermarmi in breve su questo secondo punto. Nel suo saggio sull'Androgino il rumeno Mircea Eliade cita numerosi casi di «illuminazione» improvvisa, e di dolorosa perdita di questa illuminazione.

Io penso che più o meno tutti, almeno una volta nella vita, magari per un breve istante, passano attraverso questo stato. Improvvisamente la stima nei propri riguardi, ciò che si chiama oggi «autostima», aumenta in modo impensabile, la vita appare piena di promesse mantenute, di significato, di cose belle e gradevoli. Quando camminiamo, ci sentiamo più alti, più dritti, l'espressione del nostro volto è quasi sempre serena, siamo ben disposti verso chiunque, nulla ci fa paura, ci sentiamo sicuri. Anche la prospettiva di scomparire da un momento all'altro dalla scena della vita, non ci appare spaventosa. Crediamo in una continuazione possibile dell'esistenza: in un al di là che, anche se non ci si presenta come il Paradiso, ci appare come un'appendice anonima ma benefica di questa vita: senza io, senza dolore, senza affetti. Qualcosa di simile allo stato di mummia, di reliquia della vita che il perfetto «tao» e il perfetto Buddha riescono a raggiungere. Solo che per ottenere questo stato non dobbiamo passare attraverso le pratiche privatricie a cui queste due religioni ci invitano, no. L'illuminazione viene da sé, ci piove addosso come per caso.

Anche coloro che vivono nella condizione umana più misera, oltre agli oscuri istinti, provano, almeno una volta il benessere di questo stato. Da oscuri pensieri quasi animaleschi, passano in questa condizione di contentezza.

Per lo più dura poco.

Ma c'è chi riesce, come ho detto poco fa, ad attaccare tutta la propria vita a questi istanti, come Lutero inchiodò alla chiesa di Wittenberg i suoi 96 punti: sono i grandi

fondatori di religioni, i santi, alcuni rabbini davvero eccezionali, dei monaci ignoti, degli scienziati particolarmente dotati di pensiero morale.

Io appartengo alla schiera di coloro che si sono accorti di passare attraverso questa condizione ma senza riuscire a fermarla. Non per altro il vecchio Faust vende la propria vita al demonio: a lui, come quasi a tutti gli esseri umani, viene data la gioia di quell'istante al quale gridare: «Attimo, fermati! Sei bello!» Esclamando così, però, Faust si condanna da solo, perché secondo Goethe, che la sapeva lunga in fatto di religioni (se forse non in fatto di fede), voler fermare l'istante è il peccato più grande dell'uomo. Tutto deve scorrere, nell'Universo, la ruota del tempo non deve arrestarsi mai. È così l'illuminazione non può durare, e probabilmente nemmeno la fede. Ma l'impegno sì, il ricordo di quello stato sì. Dopo aver scoperto che è possibile godere per un attimo la felicità, bisogna dar credito per tutta la vita a quell'attimo, senza sperare che ritorni, che resti. La fede, secondo questa esperienza, come la passione, è fugace. Ma c'è. Continuiamo per tutta la vita a dialogare con qualcuno che non vediamo: è infinitamente grande, infinitamente, come il nulla.

Per chi volesse sapere che cos'è questo stato d'illuminazione, posso dire che secondo me passa nell'improvvisa consapevolezza di riuscire a fare qualcosa di buono per qualcuno, per qualcosa, e per se stessi. Di non essere inutili nell'immane tessuto di presente passato e futuro. Gioire nella constatazione che nell'Universo non siamo soli, e che riusciamo a modificare l'Universo, migliorarlo, seppure per un solo istante, agendo bene verso quel qualcuno, quel qualcosa che non siamo noi, ma è l'Altro, chiunque esso sia, anche un verme, un insetto, uno scarafaggio, un essere umano o Dio. Questa consapevolezza ci rende giganti, onnipotenti ai nostri propri occhi, e probabilmente lo siamo. Uccidendo qualcuno, qualche animale, o tanti esseri ci confermiamo invece nell'idea che nell'Universo tutto è sterco, tutto è pupazzo inanimato, basta una pugnolata, un colpo di rivoltella. Godiamo della consapevolezza che per il momento è morto quell'altro e non siamo morti noi, ma ci condanniamo a pene ancora maggiori, a sofferenze indicibili, brutte, meschine. Non avrei voluto essere nemmeno per un istante al posto di Stalin, ma nemmeno di un uomo politico medio dei decenni appena trascorsi.

Altro presupposto di quello stato è l'assoluta, inappellabile sincerità. Confucio nei *Dialoghi* dice che nemmeno lui era riuscito a raggiungere la perfezione della sincerità, mai. Ma forse per un istante, per pochi brevi istanti, con uno sforzo immane riusciamo però a raggiungerla. Quella fatica può costarci la vita, giacché la sincerità conduce all'improvvisa chiarificazione di tutto, verso il sentimento della disperazione e del nulla di cui parlano gli scritti attribuiti alla Beata Angela da Foligno. La beata Angela da Foligno è un essere che esiste soltanto per iscritto. La Chiesa non l'ha mai beatificata né riconosciuta come candidata perché non si è nemmeno certi se sia mai esistita. Ci sono nove manoscritti dal Trecento al Cinquecento, che narrano la vita e riportano le confessioni orali di questa donna beatificata solo dai lettori delle opere edificanti apparse con il suo nome. C'è un passo, in quella narrazione (che aveva destato l'attenzione anche di Georges Bataille, il filosofo dell'eros come trascendenza) in cui Angela descrive il proprio rapporto con Dio. Quando egli si cela, e lei per quanti sforzi faccia, non lo trova né in sé né in tutto l'Universo, lei asserisce

di sentirsi come un impiccato che penzola nel vuoto, ma non riesce a morire. Questa è precisamente la sensazione di chi ha o ha avuto per un istante la fede, la vera fede. E così, la beata Angela da Foligno ci guida nella fede e nella disperazione che a questa si accompagna.

LE RELIGIONI DEL MONDO

3. 1. Il conforto della religione in parte ci salva da questa disperazione, cioè dalla disperazione della fede. Pensateci, fin da bambini ci insegnano che cosa si può fare e cosa no senza offendere i genitori, e quel che è di più, l'Eterno. Ci insegnano come pregare, cosa mangiare, come voler bene. Quella sorta di piccolo animale che è in noi viene addomesticato dalle regole della religione. Com'è bello e rassicurante trovarsi in tanti, al tempio, vedere la gioia e la sofferenza mescolarsi tra parenti, conoscenti, amici, e il prete (o il rabbino o l'ayatollah o i monaci, se siamo buddisti) che ci insegnano con benevola severità i precetti della Legge. E quella grande quantità di amici che si trovano



Raffaello: L'angelo sveglia San Pietro, Vaticano, stanza di Eliodoro

tutti insieme, sorridenti e ammiccanti, che ci fanno carezze, valutano la nostra crescita rispetto all'ultima volta che ci siamo visti, ci baciano, chiedono di essere baciati da noi bambini, e poi pregano ad alta voce, a volte urlando, dondolandosi avanti e indietro, se sono ebrei. E se nasciamo cattolici com'è bello andare in chiesa e cantare insieme a tutti, in coro, guardando il crocifisso. Si sente la voce dell'organo, o se siamo nati in un paesino, l'armonium, il prete si aggira in strani paramenti, agitando un arnese di metallo dal quale esce del vapore profumato! Gesù è proprio come noi, un bambino, un grazioso bambino paffuto e nudo che tutti adorano come Dio! Dio è un bambino come noi, più piccolo di noi, eppure sa tutto, vede tutto, è più potente del nostro vicino ricco, del padrone delle nostre terre, del proprietario della fabbrica in cui lavorano la mamma e il papà. Quel bambino comanda a tutti, e guai se non gli si obbedisce, perché si arrabbia e non ci vuole più bene. Anche la nonna e il nonno adorano quel bambino, gli portano candele, vanno alla messa dove si racconta la vita e la morte di Gesù, qualcosa di spaventoso ma che non fa paura. E anche le sorelle maggiori e minori vengono con noi in Chiesa, in una bella chiesa tutta fiori, fresca d'estate, un po' fredda d'inverno. Noi siamo parte di una grande grande comunità che ci protegge, ci dice tutto quello che dobbiamo fare e tra qualche anno, se siamo buoni ci farà diventare eroi, campioni della fede, diventeremo come

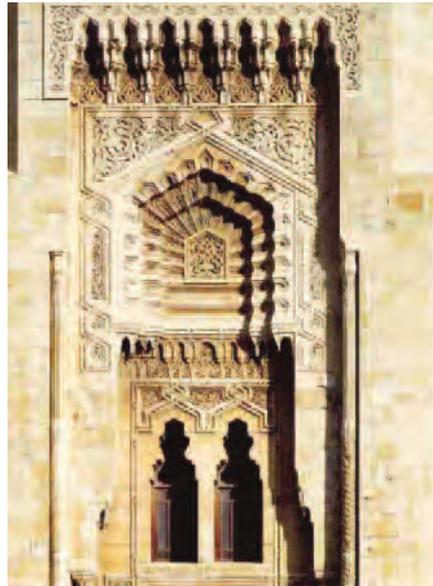
gli antichi cavalieri, saremo forti e combatteremo contro tutti quelli che non vogliono bene a Gesù bambino. A catechismo ci batte il cuore quando ci parlano di Satana, del male, dei peccati. Qualcosa si muove nel nostro corpicino, sentiamo ogni tanto strani stimoli, ci hanno parlato dei maschietti e delle femminucce che si sposano: vediamo mamma e papà che si danno bacetti, le sorelle e i fratelli più grandi che si danno dei bacetti con ragazzi e ragazze. Ci piace il cibo, il cioccolato, ci piacciono le merendine che si vedono in televisione. Ma a quelle cose non dobbiamo pensare troppo. Dobbiamo pensare alla nostra anima! E che cos'è questa anima? La parte buona di noi, che abita in un altro mondo, quando nasciamo entra nel nostro corpo, e ci protegge.

Ma se siamo poveri non capiamo perché non si possono mangiare quelle buone cose, perché un ragazzo benestante sì e noi no. Ma lui, dopo che sarà morto non avrà tutti i premi che avremo noi in cambio della sofferenza di non aver mangiato le cose buone. Dopo che sarà morto! La morte! La nera, cattiva morte che ha già portato via il nonno, lo zio! È lontana, forse non esiste nemmeno. Ma sì, questo bambino che sono io morirà! E cosa ne succederà? Mi viene da piangere, da urlare! No! Io mi perdo in quel pensiero! Non ci voglio neppure pensare! Mamma! Dove sei! Papà, aiuto! Mamma, dammi un bacetto! Abbracciami! Voglio venire in braccio a te! Voglio dormire in mezzo a voi, nel letto!

3. 2. Vi ricordate? Da bambini siamo sicuri che è sempre stato così, che il mondo è sempre andato come lo vediamo noi. Non cambierà mai. Noi facciamo parte di una grande comunità. Questa comunità qualche volta è in movimento, percorre per settimane e mesi immensi deserti, vallate interminabili, noi siamo sempre con la mamma e papà e gli zii e i nonni, i cugini che cantano e pregano, a volte non mangiano per giorni e giorni, e dagli immensi spazi, oltre il cielo e le stelle ci guarda Allah, un essere infinito, che può punirci e premiarci. Tante belle ragazze girano intorno velate, e un giorno si faranno vedere soltanto a noi, tutto il loro corpo ci mostreranno. Tanti bei ragazzi dagli occhi ardenti si danno da fare negli accampamenti e un giorno noi saremo loro mogli, li cureremo e nutriremo, e li ameremo, come si amano gli adulti, di notte, quando nessuno li vede.

Se abitiamo in una grande città ogni giorno ci svegliamo con il canto del muezzin, e ci corichiamo con il suo canto. Ci sono regole precise che dobbiamo osservare

*Alessandria, moschea di
Mursi Abul Abbas*

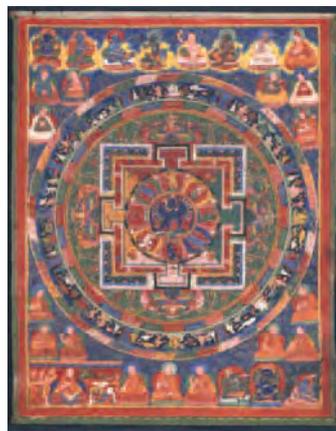


ma in cambio abbiamo la certezza di come è fatto il mondo, cosa si deve e si può fare, cos'è il bene, cosa il male, come si combatte il nemico, chi è il nemico e chi l'amico. È stato sempre così, nostro padre è stato così, i nonni sono stati così, tutti sanno tutto, da sempre e le cose non cambieranno mai. Un giorno tutto andrà meglio. Me lo ripeto giorno e notte. Per me fede e religione è la stessa cosa, sono pronto a tutto per questa mia fede perchè è la cosa più importante al mondo. È la cosa che ci ha preservato attraverso tutte le difficoltà, tutti i paurosi eventi. Se combatto bene, se sono una buona sposa, avrò il mio premio sulla terra o dopo la morte, nei sette cieli. Altrimenti mi aspetta una punizione terribile, l'eterno tormento, i demoni più cattivi. Ma io non mi comporterò mai male, altrimenti diventerò un cane, e un vero campione di Allah mi potrà uccidere e essere premiato per questo suo atto. Io godo della vita e ho paura delle punizioni. La vita è dolce come il miele, ma bisogna saperla vivere. Io mi affido interamente ai complicati precetti e so che Allah mi vede in ogni istante e mi protegge. È questa la mia fede. La mia fede è la mia vita. La vita è la religione e la fede è la vita e che io possa morire se non è così! Quando è nato in me questo sentimento? È nato con me, ne sono certo!

3. 3. Sono un bambino del Tibet. Esiste qualcosa di infinito di cui qualche volta mi parlano i miei genitori. Questo qualcosa di infinito sono, posso diventarlo anch'io, ma devo essere buono e avere carità e compassione. In me abitano altre vite, tante altre vite di persone che non sono state perfettamente buone e per punizione devono tornare in vita. Nascere è una delle quattro sofferenze: le altre tre sono malattia, povertà e morte. Gran parte dell'umanità è afflitta dalle quattro sofferenze. Ma io credo in questo spirito uiversale, in questa energia nella quale ritornerò e di cui godrò in uno stato di crepuscolare stordimento, dopo la morte, se sarò stato buono qui, adesso, in tutta la mia vita. Anche la fame è stordimento e mi piace stare sdraiato tutto il giorno per terra, perché la fame mi rende debole, mi stordisce. E io non penso a nulla, vedo la vita scorrere e questa assenza di passioni e di pensieri, questa è la mia fede, la mia certezza nel fatto che la vita non è soltanto punizione, ma la grande, grandissima possibilità di unirsi a questo immenso tutto e non avere più questo bambino e questa bambina che sono io e che mi tormenta, non essere più nessuno, ma qualcosa di infinitamente libero. Io credo in questo che mi ha spiegato mio papà e anche un monaco vecchio, ci voglio credere, perché è bello che sia così.

Tutto il giorno darsi da fare per mangiare, pescare, cacciare, coltivare la terra, lavorare in una grande fabbrica che stanno costruendo adesso: perché? Il nirvana, il nulla della persona, ma l'esistenza infinitamente espansa: questa è la mia meta. E io non mi ribello mai a questa idea, come potrei. Soltanto che vedo la televisione, sento la radio e

*Hevajira Mandala,
Tibet, sec. XV*





vedo altri strani paesi. Io però avrò sempre la mia fede nell'infinito niente. E così sopporto la sofferenza, il fango, i vermi, le malattie, la fame. Vedi morire tanti bambini: mi dispiace vederli soffrire, sentirli piangere, ma la morte non mi fa paura. Pian piano ho imparato a non avere paura. È questa indifferenza per la morte la mia fede. C'è bisogno di molta calma per questo e io sono calmo. Prima, prima che mi venisse insegnato tutto questo non ero calmo. La mia religione mi ha insegnato questo. La fede? Non capisco bene di cosa parli. Ma sono sicuro di averla.

3. 4. Io sono una bambina giudiziosa, mi piace tanto vedere lo svolgersi della vita, con le feste che si succedono in ordine infinito, ogni giorno; la festa di Vishnu e di Shiva, la festa della grande purificazione nel fiume sacro, mi piace vedere l'orda di pellegrini senza dimora che vagano da un villaggio

all'altro nelle sterminate pianure indiane. So che tutto è regolato nel combattimento tra forze buone e cattive, che viviamo infinite vite, se oggi siamo luridi intoccabili in una prossima vita saremo bramini. Tutto è odori, canti, misteri per me e aspetto con ansia il mio sposo che si sdraierà nel mio grembo. Io credo in tutto questo perché non vedo altro: così funziona la mia testa. Non vedo l'inizio di nulla, le vite che sono migrate di corpo in corpo fino ad arrivare alla mia, non le vedo. Vedo soltanto le piogge che non vogliono finir mai e la stagione della pioggia è pesante e triste, riempie di umidità tutto, ma io sono pronta, quando sarò sposa, se me lo chiederà la famiglia dello sposo, anche a farmi preparare un dolce rogo e bruciarmi per seguire lo sposo oltre la morte. Tutto questo mi riempie di angoscia ma anche di accettazione.

3. 5. Potremmo far parlare i bambini degli immensi paesi asiatici, quelli della Thailandia, quelli di Bali che passano nelle feste i loro giorni, imparano a indossare maschere, a danzare, perché tutto ciò fa parte della vita, della religione, della fede. Potremmo descrivere le interminabili luci accese dappertutto, nei villaggi, sulle barche, tra i monti, perché questo avviene nella festa delle luci. Appena nati, i bambini vengono preparati a tutto ciò, e chi può spiegare loro cosa succede da altre parti, su altri continenti della nostra grande e terribile madre: la terra?



3. 6. E chi può descrivere l'angosciosa attesa di un bambino del tempio del Sole, addestrato a una disciplina senza spiegazioni e benevolenza. Bisogna prepararsi al lungo viaggio per conoscere la morte. Dicono che siamo privilegiati perché possiamo sacrificarci senza rimpianto. Tutto deve avvenire tra il 20 e il 21 marzo, siamo venuti dalla Francia qui in Canada, papà e mamma sono pieni di una serena e severa attesa, e trasmettono anche a noi questo sentimento. Ma noi abbiamo paura, non vogliamo ancora morire, non vogliamo conoscere la morte, ma la vita! Chi può aiutarci? Ne parliamo tra noi bambini, sentiamo di essere cattivi, indegni, ma abbiamo paura, non vogliamo indossare il vestito bianco preparato per noi, per il lungo, definitivo viaggio. A chi rivolgerci, nel dubbio, a chi? Papà e mamma ci hanno portati in questa casa, non c'è nessuno intorno, aiuto! aiuto!

3. 7. Buona parte dell'umanità appartiene a questa infanzia che viene addestrata per credere, per aver fede. Anche il piccolo comunista cinese ha fede: nella materia, nell'infinita bellezza della materia, della quale è fatta la vita. Crede nel Partito, sicura guida in tutto e per tutto, nei saggi governanti. Ma cosa sia questa materia, chi gli abbia dato origine, questo non si sa. Tutto esiste e basta. Tutto si evolve secondo criteri di mezzi di produzione e lavoro. Da quando l'evoluzione ci ha portati al mondo di oggi tutto si è svolto in questo modo. L'uomo però non deve sfruttare un altro uomo: questa sarebbe una cattiva azione e bisogna punire chi tenta di farlo in un modo e nell'altro. Torneremo a discutere di questo in un altro capitolo, un altro paragrafo. Perché la solidarietà tra uomini in qualche modo pare essere la cosa più importante delle religioni. Ma non necessariamente della fede. La fede può dare anche un grande senso di solitudine. Avere compassione, sentire solidarietà, fare del bene: tutto è giusto. Ma chi ha fede è solo, completamente solo di fronte a Colui, a ciò in cui ha fede. E in questa solitudine la religione non può aiutare.

CHE COS'È LA RELIGIONE

4. 1. Che cos'è una religione? Nella nostra fede quotidiana, nella piacevole sensazione che essa spesso ci dà, nella serenità dell'accettazione di tutti i dettami, non ci domandiamo mai cosa sia l'immenso edificio della nostra religione. Si tratta di elaborazioni tanto complicate da perdersi. La religione così come si è sviluppata nei millenni e nei secoli anche a noi vicini è, nella sua complessità, qualcosa di non meno mirabile di una scienza come la matematica, o la biologia o la fisica. Si tratta di costruzioni mentali gigantesche, di una sottigliezza e di una solidità inaudita. La mente dell'uomo, nell'elaborarla ha fatto sforzi miracolosi. Pensiamo alle religioni monoteiste. Pensiamo a come nei secoli a volte per la differenza di una «i» in una determinata parola, si sono bruciati al rogo esseri umani. Parlo dell'eresia ariana, della *omousion*, e della *omoiousion*.

Cosa ha a che fare con quelle immense costruzioni la fede? È davvero impegnato con tutto se stesso in un credo, chi pratica la religione? No. Ha trovato il modo di acquietare quell'oscuro mostro dentro di sé che è la paura.

4. 2. Ma cosa ne sapeva un eretico, figlio di contadini, delle profonde, capziose questioni della religione? Cosa ne sapeva il mugnaio di Montereale Domenico Scandella, bruciato a Pordenone il giorno di Natale del 1601. Il giorno di Natale! Quando tutti si augurano una buona vita perché è nato il bambino che salverà il mondo. E lui è stato legato a un palo, vestito con una camiciola da penitente, attorno a lui mucchi di legna a cui gli astanti appiccano il fuoco, e lui brucerà, sentirà il fuoco ardere le sue carni di settantenne sdentato, che pensa al mondo come a un qualcosa emerso dal caos, dalla putrefazione e maturazione di questo qualcosa escono come dei vermi gli angeli e il verme, cioè l'Angelo maggiore che è Dio. Ora è lì che deve crepare bruciato perché ha avuto questa visione e l'ha detto ai suoi compaesani!

Dio, gli angeli, gli arcangeli, il fuoco, le spade di fuoco, i fiumi di fuoco, gli inferi: che edificio immenso si è costruito l'uomo per imprigionare l'animale, che vuole uccidere, copulare, mangiare e dormire senza «guardare in faccia» nessuno. Paura contro la paura! L'istinto della sopravvivenza semplifica tutto: uccidere o essere uccisi, questa pare essere la legge di Natura. L'uomo sente questa paura, il pericolo, la lotta eterna, e tenta di regolarla con altre paure: il cielo, l'inferno, Shiva, Vishnu, i demoni, i diavoli, il Male, il Bene. Il filosofo tedesco Immanuel Kant vede l'uomo un essere morale: «Il cielo stellato sopra di noi, la legge morale dentro di noi». Avvertiamo davvero la legge morale dentro di noi? È questo senso alto della morale che soltanto l'uomo ha, perché viene al mondo con esso, è questa la fede?

4. 3. Non riesco a rintracciare nel mio io, già in possesso della coscienza, la legge morale. Il Bene e il Male sono concetti che i miei genitori hanno inculcato in me insieme alla religione. Ma prima? Forse riesco a intravedere il sorgere in me del senso della giustizia. Ma il senso della giustizia ha origini terribili. Ho l'impressione che sia collegato con quello della privazione: mancanza di cibo, di sonno, di presenze rassicuranti: presenze parentali. Mi sembra di ricordare la fame primordiale, la mia tremenda eccitazione nel non vedere arrivare il cibo, cioè il seno materno. È solo una leggenda familiare quella della lotta tra me e mio fratello gemello per il seno della mamma? Non lo so. Mi sembra di avere ricordi precisi. Mi sembra di provare ancora oggi, nel ricordo, la disperazione della mancanza di cibo, dell'ingiustizia del mondo nel non somministrarmi il latte. Una rabbia impotente e terribile sorge in me, non posso fare a meno di urlare, per segnalare la mia presenza. Poi, altra mancanza di cibo. Siamo cinquanta bambini stipati in uno scantinato, una signora sconosciuta, segretaria della comunità israelitica, e il rabbino Salgó, un uomo macilento, dalla folta barba nero rossastra ci sorvegliano, ci curano come possono: un pezzo di pane con un po' di concentrato di pomodoro sopra, è il nostro cibo. Siamo denutriti, magri, invasi dai pidocchi, minacciati di essere deportati in ogni momento. Ci fanno pregare. Una vecchia ci maledice perché mangiamo lo speck, carne di maiale. Un ragazzo impazzisce per la fame. Si aggira con un coltello: «Vi ammazzo! Vi ammazzo», grida. Questa è la morale: il senso di subire un'ingiustizia. Bene e Male passano attraverso questo senso di fame, di debolezza, di rassegnazione e di rabbia. Pensate a Quanti bambini del mondo imparano in questo modo la morale?

4. 4. Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me. La religione viene dalla parte animale, dai bisogni primordiali, dove la materia grida, perché la vita si è coagulata con questa legge, di essere sostenuta sempre da apporti dall'esterno. Come l'apocalisse, anche la creazione è continua: se non fosse così la vita cesserebbe. La vita sulla terra è l'imitazione, in questo senso, della creazione.

4. 5. La creazione ci è nota attraverso la fame: la necessità di assicurarsi la sopravvivenza ogni istante prelevando dal mondo qualcosa, gettandolo in noi per vivere: ecco in base a che cosa concepiamo bene e male. Possedere, entrare nel corpo di un altro con una parte del nostro corpo, dormire, nutrirsi: ogni religione è la lotta titanica dell'uomo con queste necessità che portiamo piantate in noi, senza remissione. L'animale in noi, la parte più bassa, più crudele, è la parte più religiosa. Il terrore primordiale, la necessità primordiale. Tutto il resto è una costruzione di potere o atto estetico: la bellezza dei ragionamenti in santi come Agostino o Francesco o capi come Paolo Sesto o scrittori come Pascal o Malraux è divertimento da aristocratici: la religiosità è sempre annidata tra i vermi e i germi.

IL SONNO, L'EPILESSIA, L'ANESTESIA SPARIRE NEL NULLA

5. 1. Con la fede improvvisamente appare alla mente qualcosa di invisibile: l'al di là, la trascendenza, lo spirito universale: qualcosa che sfugge alla percezione dei sensi e forse anche della mente. Da dove nasce, in noi? Per grazia, illuminazione venutaci da qualcuno, o da dove?

Esiste nell'organismo umano e animale qualcosa di prodigioso: il sonno. Il cervello si offusca, le membra diventano pesanti, ogni sforzo appare inutile di fronte al sopraggiungere di una forza, o piuttosto di una debolezza invincibile: di fronte al sonno. Ci corichiamo per terra, oppure saliamo sul nostro letto, ci distendiamo in una poltrona, o ci appoggiamo con la schiena a un albero. Vediamo il mondo dissolversi a poco a poco: i nostri occhi si chiudono, tutto scompare. Cominciamo a dormire. Per qualche istante o per qualche ora il mondo non esiste per noi, e noi non esistiamo per il mondo e nemmeno per noi stessi. Come se non ci fossimo. Siamo lì, come fantocci, in balia di chiunque e di qualunque potenza, senza sapere di esistere. Qualche istante o qualche ora dopo il mondo all'improvviso ritorna in noi, davanti ai nostri occhi, sentiamo i rumori, il cinguettio degli uccelli, il ruggito delle bestie feroci, il rombo di motori. Sulle prime certe volte non sappiamo nemmeno cosa sono le nostre membra, dov'è la testa dove sono le braccia, le mani. Ci alziamo in piedi. Cos'è successo? Dove sono stato? Quanto tempo è passato? Dove sono? Poi mi ricordo di me, di questo me che ha la sua storia, ha un'immagine di se stesso, una sensazione nel pensarsi. Ma che viaggio ho fatto? Da dove sono tornato? A poco a poco mi ricordo di cose assurde che mi sono capitate, il batticuore che ho passato, visioni che ho avuto. Com'è possibile tutto questo? L'essere e lo sparire mi terrorizzano. Posso arrivare a temere il sonno come il compositore Robert Schumann che per il timore

di essere rapito da forze malvage durante il sonno, non voleva più dormire, voleva controllare tutto, da sveglio. È vero che lo stesso Schumann si è fatto anche tagliare la pelle che unisce le dita per avere una maggiore estensione della mano sulla tastiera del pianoforte, ma la sua paura del sonno era quella dell'uomo primordiale. Il sonno è una cosa inesplicabile, figuriamoci quello che ci può capitare nel sonno: cioè l'apparire dei sogni!

5. 2. Da dove ci vengono i sogni? Li manda qualcuno? Sono pure combinazioni delle cellule del sistema nervoso centrale in azione? Com'è possibile allora che certe premonizioni, certe predizioni dei sogni si realizzino? Che razza di esseri siamo? La nostra anima andrebbe davvero, durante il sonno, a raggiungere il suo corpo che si trova in un certo limbo, in uno spazio celeste? Quanti santi hanno tentato questo viaggio, quanti grandi rabbini, con digiuni, preghiere, privazioni, hanno raggiunto sfere di un mondo invisibile, sono stati tra gli angeli, hanno fatto ritorno sulla terra e hanno descritto tutto. Da dove avrebbe attinto Dante l'idea del suo triplice viaggio, diversamente? Il sonno e il sogno finora ci hanno proiettato in una realtà che la nostra mente ha chiamato semplicemente al di là. Da quell'al di là veniamo e lì andiamo ogni giorno (ogni notte) con la mente, e – secondo qualcuno – con il corpo. Finché un giorno ci restiamo, senza ritorno. La fede nasce anche da lì, dalle penose necessità delle nostre cellule cerebrali di ricaricare l'erre enne à che è necessario al loro funzionamento. Se i sogni siano messaggeri del futuro, se, come dice la Scrittura sono un mezzo di comunicazione tra l'Eterno e noi, se noi stessi «siamo fatti della stessa materia dei sogni», come afferma Amleto, e Sigismondo ne *La vita è sogno* di Calderon de la Barca, e soprattutto Platone, questo ancora adesso è mistero. E tale resterà per sempre. Ma qui si torna di nuovo all'inizio di questo viaggio: alla questione del Male. Alla questione della sofferenza. Altrettanto inesplicabile quanto il sonno. Ci raggiunge a un certo momento della nostra vita, e non ci lascia più. Come succede tutto questo?

MALATTIA E FEDE DEPRESSIONE E EUFORIA

6. 1. Anche il potente più potente, il gaudente più felice può essere colpito all'improvviso in qualche cosa: la disgrazia arriva nella vita di tutti. Disgrazia, malasorte, dolore: è impossibile sottrarsi. L'uomo in stato animale e il potente della terra più potente sono accomunati in questo tipo di dolore: essere colpiti negli affetti o nella propria integrità. La prima cosa che ti domandi è come nasce il male, chi lo ha inventato, chi l'ha mandato a te, proprio a te. Su quel terreno nasce anche la fede. Il guasto che arriva all'improvviso nella macchina del corpo, la sensazione del dolore, del malessere, del capogiro. Il fulmine che si abbatte su un tuo simile e lo uccide. Il capogiro che ti coglie all'improvviso: non riesci a fermare l'immagine del mondo circostante, non riesci a stare in piedi, oppure tutto si oscura o si sovraespone accecandoti. Cos'è questo? Chi è che ci ha progettati così? Perché?

6. 2. C'è da essere depressi al pensiero della morte, della sofferenza altrui e nostra. Oggi, in un negozio di grafica ho chiesto a uno dei proprietari se conoscesse un grande scrittore, che fosse ottimista.

«Ne conosco uno» ha detto dopo un attimo di riflessione. «Hemingway». «Grazie», gli ho risposto, «si è sparato in testa ed è morto così».

«Gliene dico un altro» ho continuato io. «Knut Hamsun, lo ha mai sentito nominare?»

«No».

«Beh, un grande scrittore norvegese, premio Nobel» – faccio io. «Ha finito i suoi giorni in manicomio, perché ha collaborato con i nazisti. L'ottimismo può condurre anche lì, vedere l'affermarsi della vita proprio negli assassini. Bell'ottimismo, bella prospettiva. Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.

6. 3. Allora sarebbero i Leopardi, i Kafka, i Canetti i veri ottimisti? Darebbero coraggio all'uomo per vivere avanti? La depressione, il nichilismo, la negazione di tutto, con i propri enunciati spaventosi alle orecchie di un rabbino o di un prete, sono davvero così negativi come appaiono? O preludono a qualcosa di positivo, di incredibilmente ottimista. E la depressione, con la nera voragine dell'io che si chiude in se stesso, è soltanto rifiuto del mondo, o non è piuttosto l'opposto? La ricerca disperata, mortalmente seria, di un'uscita dall'io, dal mondo concreto, alla ricerca di qualcosa che si può anche chiamare trascendenza? La protesta divorante contro chi ci ha circondato di miseria, contro la cattiva qualità del Creato, che il Creatore avrebbe potuto anche fabbricare molto più buono e perfetto. È la chiamata a responsabilità del Creatore.

Io ho visto mia madre tentare di suicidarsi tre volte. Ero bambino piccolo. Non capii nulla. Mi ricordo soltanto il balenare del coltello, il suo corpo sporto sopra la ringhiera del terzo piano, avverto ancora il panico che emanava dal suo gesto, la vedo boccheggianti, sdraiata nel letto sotto l'effetto dei sonniferi ingeriti, la bava alla bocca. Pensava a sé; una cagna, una vacca non avrebbe lasciato i suoi tre cuccioli, lei sì. Da adulto non le ho mai perdonato quei gesti, e anche ora l'indignazione è ancora lì, latente. Ma lei era forse impegnata con tutte le sue forze a lasciare a lui, a Lui la responsabilità di quanto stava accadendo: nazisti, pistole, deportazione, urla, calci, sputi. La responsabilità poteva passare a Lui, soltanto se lei spariva, si toglieva da quell'orrendo ricatto di veder morire i propri bambini.

In seguito, per trent'anni passò da un ospedale all'altro. Nel corso dei decenni si ruppe braccia, spalle, polsi, i due femori, fino a rendersi quasi immobile: per protesta. Passava due tre settimane nei reparti femminili di neuropsichiatria, in mezzo a schizofreniche, arteriosclerotiche senza ritorno, che giravano con la camicetta di lino corta, lasciando intravedere corpi devastati dall'età e dalla follia, coperti di sterco e piscio. Ragazze che urlavano, si dimenavano, picchiavano e venivano picchiate. Mia madre stava in queste corsie, io andavo a trovarla, passavo mattinate, pomeriggi, giornate con lei, lì. Poi i farmaci a poco a poco facevano effetto e mia madre poteva tornare a casa «tra i suoi cari», cioè papà che la compativa e la detestava, le sue zie che la maltrattavano come una bambina, i figli che la chiamavano dall'estero, per

telefono facendo finta di niente. Due tre mesi, e la depressione ritornava. Un figlio arrivava dall'estero, la faceva vestire, la portava dal fido psichiatra, la faceva ricoverare. Quando arrivava l'ambulanza lei era vestita, come pronta alla fuga, alla deportazione. Si guardava intorno nella stanza, per ricordare i dettagli: era sicura di non tornare mai più a casa. Pallida, muta si avviava verso l'ascensore, appoggiandosi, in ultimo al bastone canadese di metallo. Andava nelle camere a gas, verso la schiavitù in Babilonia, verso la schiavitù in Egitto, verso i quarant'anni nel deserto. Con la sua vita, con la sua mania suicida chiedeva conto di tutti gli orrori del Creato: questo irriducibile chiedere conto fino all'ultimo, fino a quando si era ridotta a mormorare per giorni e giorni il nome delle medicine: antidepressivo, antibiotico, sonnifero. Antidepressivo, antibiotico, sonnifero. Morì così a ottant'anni, io la pulivo della merda, le bendavo le ferite della pancia grassa che espelleva i fili d'una operazione di vent'anni prima, morì cercando di ricordare, non il proprio nome, – all'atto della sepoltura, secondo antichi riti, si grida dietro al morto il suo nome, perché lo ricordi davanti a Dio –, ma quello delle medicine, che l'avevano pur sempre guarita, riportandola a nuova vita, a nuova sofferenza. È stata una credente fino alla fine. «Questo ci è stato dato, questo dobbiamo amare» continuava a ripetere.

6. 4. Del resto Newton, non era forse altrettanto affetto dalla «melancholia» e non era forse un vero credente? Per questo, il pane quotidiano della fede, probabilmente, è la disperazione. La parte depressa dell'umanità ha propagato all'altra questo qualcosa che noi chiamiamo fede, e che non è l'oppio dei popoli, come dice Marx, mio probabile parente (sua madre aveva il mio cognome) ma quell'antidoto contro la violenza che ha condotto l'uomo fuori dallo stato animale. Eppure è dall'oscurità della psiche animale che si origina la fede, per combattere proprio lui stesso: il triste animale oppresso dalla paura e dalla necessità.

Qui sta il paradosso della fede: nell'animale terrorizzato che combatte, l'animale aggressivo, violento, erotico. Questo è il fondamento della fede. Attraverso questo combattimento tra animali, l'uomo sale alle vette più alte della morale e dell'intelligenza. Se la religione è l'oppio dei popoli, quanta ragione potevano avere Coleridge o De Quincey a cercare proprio nell'oppio l'illuminazione dell'artista e del critico! Del resto la produzione di endorfine nel nostro cervello, non è forse produzione di una sorta di droga naturale? Lo è, eccome. Quindi, forse aveva ragione anche Marx, ma non poteva sapere il perché. Le endorfine regolano la nostra eutimia o la nostra depressione: la nostra propensione alla fede ottimista, euforica, fiduciosa e a quella che vede l'oscurità della vita, del Creato. Ogni fede comporta tutti e due gli atteggiamenti di fronte al mondo: la depressione e la maniacale fiducia: questo è il gioco delle endorfine. In questo senso la religione è l'oppio dei popoli. Marx non si pronuncia però sulla fede, ma solo sulla religione. Religione e fede non sono lo stesso.

6. 5. Un'ultima osservazione. Dal punto di vista di Marx, non esiste uguaglianza: i geni della melancolia e quelli dell'euforia non sono distribuiti con uguaglianza nelle popolazioni della terra. Se la depressione dà accesso alla creatività e quindi alla fede, qualcuno in questo campo è privilegiato per nascita. Vediamo i grandi profeti, i grandi

pensatori, e perché no, i grandi condottieri che grazie alla depressione sono diventati quello che sono diventati: Giobbe, Giona, Pascal, Leibnitz, Kant, Marco Aurelio e Churchill. E vediamo i giovinetti che a testa bassa hanno affrontato il mondo: Alessandro Magno, Napoleone, Giulio Cesare: euforici vincitori e nello stesso tempo perdenti per destino.

SCIENZA E FEDE

7. 1. Non posso fare a meno dell'idea che Einstein fosse credente. Allo stesso modo non posso fare a meno di chiedermi perché lo fosse, come mai lo fosse, lui che aveva intravisto il limite dell'universo, che aveva in qualche modo fissato l'età stessa del Tutto.

Non è difficile la risposta. La scienza non può fare a meno delle «domande ultime», altrimenti sarebbe ben poco scientifica. Le domande ultime non sono ultime, dacché il mondo è mondo le ipotesi sulle origini del tutto si sono moltiplicate. Credo che il cervello dell'uomo, affrancandosi dai problemi della pura sopravvivenza, abbia cominciato a farsi quelle domande. Alla fine non resta che un problema: come ha potuto nascere qualcosa dal nulla. Le risposte sono due: una è quella della scienza: il *big bang*, la grande deflagrazione che trasforma il nulla in universo, e la seconda: che oltre il nulla esiste anche l'eternità, l'infinita, insondabile, irraggiungibile, indicibile eternità, ciò che con parole più semplici e infantili chiamiamo Dio.

7. 2. Prima di arrivare a quella semplificazione, l'uomo occidentale – orientale, per dirla con Goethe, ancora duemila anni fa pensava a più esseri, come se l'eternità stessa fosse frazionabile: Vishnu e Shiva, Zeus e tutto l'Olimpo e così via. I buddisti da tempo sono arrivati al pensiero del nulla eterno, qualcosa di talmente ingegnoso da lasciare poche scappatoie. Gli scienziati non possono che insistere sul loro *big bang*, alla cosmica uscita dal nulla verso l'essere: il postulato dell'eternità è anche lì, la scienza non può che condurre alla fede, all'eternità di qualcosa in cui credere o non credere: altra certezza non c'è. E c'è l'animismo: credere negli spiriti, nelle personificazioni di tutto il mondo, di tutto l'Universo. I giapponesi ci credono, e fanno miracoli in economia, cultura, organizzazione sociale.

7. 3. Il primo credo monoteista, l'ebraismo vede infatti nell'infinita divinità il nulla: l'*ayin*. Dio sarebbe talmente infinito da rasentare il nulla.

Einstein era dislessico, aveva gravi difficoltà di linguaggio. Come il monoteista, Mosè, balzubiente per aver morso la brace ardente. Tutti e due, a distanza di migliaia di anni, si erano arresi all'ultima domanda: essere o non essere. Davvero, come dice Amleto, *that is the question*. La risposta è unica: la fede. Sia che si creda nell'infinità dell'essere, sia che si creda all'infinità del nulla: non c'è che la fede. Il nascere della vita sulla terra è una piccola storia da poco: benché minime, le probabilità dell'organizzarsi della materia in qualcosa di vivente c'erano fin dalla partenza. E sono andate a segno. Mosè e Einstein non potevano non balbettare: l'essere Eterno è indicibile.

Forse l'Eterno ha inflitto loro la dislessia per questo: in segno della propria indicibilità. Quanto alla materia, alla supremazia della materia, Marx (mio antenato), non poteva che spostare lì la sua incrollabile fede: nell'eternità della materia. Più fede di così... Anche in questo campo, la costruzione più alta della mente, il tentativo di definire il tutto, cioè la scienza, riconduce al terrore dell'oscuro animale da cui è partita. Forse la scienza stessa riuscirà un giorno a costruire un puro cervello privo di emozioni, raggiungendo così uno stato perfetto: ma sicuramente, diciamo prevedibilmente costruirà anche degli schiavi biologici per sbrigare tutti i lavori più bassi: l'oscuro animale. Ma sul futuro non oso avanzare ipotesi: può succedere di tutto. E appunto, si ritorna alla disperazione: la scienza in ogni momento della sua attività, avanza nuove ipotesi sulla vita, ma non dà mai certezze definitive: è come la fede.

SOCIETÀ E FEDE

8. 1. Società e fede: come può un'energia tale (come è quella della fede) propagarsi, estendersi tra milioni e milioni di esseri umani? Come può diventare un fatto collettivo, cioè religione? Parecchi scrittori e pensatori si sono posti domande su questo. La famosa civiltà sulla terra dura ormai da migliaia di anni. In un uomo di grande forza visionaria e personalità immane, nasce un'idea. La segue con tale violenza da far sentire quell'enorme energia attraverso millenni, attraverso milioni di esseri umani. Quell'energia, secondo i seguaci di Martin Lutero, può venire soltanto dall'Eterno Dio, dall'Eterno, soltanto questo può dare la «grazia» della fede. Il profeta, il grande fondatore di religioni «riceve» un'energia tale da irradiarsi per millenni. Come nell'ipnosi, come nello stato ipnotico. Qualcuno ti trascina nella propria orbita di energie e ti fa fare e scrivere quello che vuole, finché non ti svegli, se ti svegli più. Di Mosè è scomparso tutto, la leggenda dice che è stato rapito in cielo, ma se il suo corpo fosse rimasto sulla terra, sarebbe un infinitesimale mucchietto di polvere e null'altro. L'energia da lui scatenata e iniettata dapprima in un piccolo gruppo di guerrieri decisi a tutto, s'irradia tutt'oggi: un miliardo e mezzo di cristiani, musulmani e ebrei ne sono ancora investiti.

8. 2. Da dove viene quell'enorme energia psichica e fisica? Si genera da sé, come in una pila atomica? C'è un'Eterno, un Eterno spirito che lo irradia, oppure nel perfezionarsi della materia in essere umano si realizza a poco a poco quell'energia? Fatto sta che ne vengono investiti sterminate masse viventi: tutta l'umanità, buddisti, taoisti, induisti, cristiani, musulmani, animisti, ebrei. Forse anche nelle orde degli animali selvaggi è condensata quell'energia aggregante. È noto che l'ape che trova una fonte di miele fa una danza a 8, per ore e ore, ipnotizzando i suoi simili, finché non sciamano tutti dall'alveare verso quella fonte di vita: il glucosio. Su quella visione si fonda la società, divenendo a poco a poco una costruzione mentale, nell'uomo, cioè, la religione. Nell'animale si forma un'aggregazione inspiegabile di tanti individui che non si staccano uno dall'altro, si seguono, stanno insieme fino alla morte: il branco, l'alveare. Un giorno sapremo cos'è quell'energia che trascina, che parla nel fuoco di un cespuglio,

nel tuono, nella pioggia, nella neve, che fa vedere all'uomo quello che non c'è, che lo fa scomparire dalla terra, in un'ascensione di cui parlano i grandi libri delle grandi religioni: la sparizione nel cielo, nel mare, negli elementi. L'uomo, è capace anche di questo: ascendere e dissolversi nel fuoco del cielo, nel coro di angeli fatti di fuoco, che vivono un solo giorno. Cristo, il Buddha, Maometto, Mosè, sono ascesi nell'infinito cielo. La fede, ciò che noi chiamiamo così, è stata fino ad ora il cemento della società.

8. 3. Ora lo è il Denaro. Qualcosa che un tempo corrispondeva a realtà materiali: oro, argento (così si chiama in francese il denaro) , e che adesso è puro concetto, puro patto tra gli uomini. Il ricco non ha soldi, tutto è scritto nei calcolatori delle banche: i magnati come Soros vivono dell'effimera realtà dei circuiti elettronici. L'economia globale vive di queste labili rappresentazioni. Della deificazione del denaro. Non c'è visione, lì, non c'è nulla di diverso del momento presente, dell'io che vuole gettare in sé tutti i prodotti che gli vengono offerti, in cambio del pagamento, fino a scoppiare.

8. 4. Per riassumere la questione tra Fede e società; la forza dell'aggregazione che emana da pochi individui fondatori di religioni, dotati di una straordinaria e inspiegabile energia psichica, si propaga in masse infinite.

8. 5. Cosa sia questa energia, non sappiamo: è nelle idee, nelle parole, nei gesti, nell'essere, nella combinazione di sostanze chimiche? I cavalieri del nulla, i seguaci di Heidegger hanno una fede incrollabile in quello che non c'è, nel non essere. La loro fede è nell'istante presente. Da loro viene l'odierna civiltà occidentale; un misto di incrollabile negazione e nichilismo e di cupidigia del presente, dell'unica certezza, del volere tutto per sé contro gli altri: l'economia globale, l'anarcocapitalismo.

8. 6. Secondo i luterani la fede, cioè l'energia che alcuni profeti e fondatori di religione hanno scatenato da sé può venire soltanto dall'eterno: invano uno di noi anelerebbe ad assumerla in sé: quell'aspirazione è impotente. Soltanto chi viene «eletto» riceve la grazia della fede: e quindi la felicità, la fortuna e il benessere. Nulla di tanto diverso dalle caste induiste: la condanna che ci portiamo appresso fin dalla nascita, oppure la fortuna che la grazia, fin dalla nascita ci assegna. Anche questa è una fede che diventa società. Ma è forse meglio dire: *una religione*, scaturita da una fede iniziale (visione, energia etc.) diventa società, legittimando le differenze sociali: è il caso dell'induismo e del protestantesimo.

8. 7. Un piccolo caso di come si propaga la fede. Jung racconta in *Sogni, ricordi, riflessioni*, come lui e la segretaria abbiano «visto», un giorno, a Ravenna, un mosaico, che non c'era affatto in quel luogo. La segretaria probabilmente l'ha «visto» soltanto perché Jung stesso l'aveva visto. Jung le ha trasmesso energie psichiche proprie, le proprie visioni. Lei era soggiogata dal maestro, come può esserlo un animale più debole, di fronte a quello più forte, una femmina di fronte alla forza del maschio. Come il piccolo mammifero «ipnotizzato» dal serpente che lo guarda e poi con mossa repentina l'afferra con le fauci e l'inghiotte.

FEDE PRIVATA? FEDE COLLETTIVA?

9. 1. Allora ciò che abbiamo sempre chiamato fede, non è una cosa privata, ineffabile, intrasmittibile, ma per mezzo dei neuroni, cioè delle cellule nervose, si propaga di cervello in cervello, si estende a una collettività? Soltanto nell'ambito della collettività può nascere e svanire? È soltanto il fatto di essere tanti sulla terra che realizza l'immensa energia contenuta nella forza psichica, mentale, intuitiva, visionaria, sensitiva, ciò che chiamiamo fede? (Che ci venga donata o la creiamo noi stessi, non la discutiamo qui).

Adamo, il protagonista del mito giudaico-cristiano, in principio era solo. Poteva avere fede? Si può immaginare un uomo solo alle prese con tutto l'universo? Il tu per tu con l'esistente o con l'intuibile, resta sempre tu per tu: uomo singolo contro il resto del Tutto. È questa la fede di cui parliamo. Ognuno solo con l'Universo, o con l'eternità.

9. 2 Oppure la fede è possibile soltanto in funzione della massa? La massa che moltiplicherebbe quell'energia, quella visione, e la sancirebbe nel proprio ambito? Siamo soli con Dio, faccia a faccia? Oppure Dio è tutti gli altri, senza i quali non esisterebbe? Il mio prossimo è tale in quanto credo in qualcosa?

Non banalizzo quel qualcosa condividendolo con altri, parlandone con altri? (Vangelo come banalità). Anche le perifrasi per descrivere quel qualcosa non sono che trucchi con se stessi, banalità?

Solo nel silenzio assoluto di fronte ad altri può esistere il dialogo senza parole della fede? Nel terrore dello scarafaggio, nel timore del depresso, nell'esaltazione dell'eutimico?

Schönberg ha scritto preghiere, perché nelle parole altrui non gli bastava riconoscere quello in cui credeva. Márai credeva in un Dio «che non è quello delle religioni». Per contro il grande filosofo dei nostri tempi Emanuel Lévinas osservava tutti i precetti, nei viaggi all'estero si portava appresso il cuoco «kasher» personale: evidentemente nella Torah, nell'osservazione rigorosa delle leggi vedeva la salvezza dalla banalità entusiastica del neofita e dall'incomunicabile ardore del profeta. Era un uomo qualunque, si assoggettava alla religione con ostentata obbedienza. Solo così poteva essere uomo e non scarafaggio, credente e non cavaliere del nulla, come l'odiato e ammirato Heidegger, filonazista impenitente, pagano animista (abitava in una capanna in montagna, quindi a suo modo credeva nello *spiritus loci*) ma ipocrita con se stesso e con tutti. Lévinas credeva nell'esclusiva possibilità della fede come religione: tutto era nell'altro, per lui, tutto era nella funzione collettiva. La totale solitudine non esisteva per questo grande credente. Tutto il tempo, Lévinas parlava dell'Altro, del Volto, dell'emergere del volto di un altro, nella mia coscienza, nell'unica possibilità di vita nell'altro. Heidegger voleva l'individuo solo. Ma l'ultima domanda non se la sono posti, né Heidegger né Lévinas: cos'è la fede, cos'è DIO? Cosa percepisce il nostro cervello pronto alle visioni e cosa l'animale pronto agli impulsi genetici? Come immagino DIO?

COME IMMAGINO DIO?

10. 1. Come immagino DIO? Già la parola è fallace, perché «immaginarlo» presume un'immagine, un qualcosa che ha a che fare con la vista. Gli ebrei pongono Dio al di fuori della vista. Lo pongono nell'udito. Nella voce che parla dal rovetto ardente, oppure nella grande Voce, inudibile, inafferrabile che parla nella nostra coscienza – voce non attribuibile e una identificazione tipo basso, alto, sussurrato etc. ma nell'astrazione della voce, in una voce senza attributi. Il cattolicesimo lo identifica in una generica «figura» paterna, oppure paterna-filiale-animale (lo spirito santo come colomba), il buddismo elimina le forme, perché tende a considerare come perfezione il nulla, il non esistere. E così via. Migliaia di raffigurazioni, secondo religioni e credenze. Ma la fede, la fede, la scintilla che proietta la mente al di fuori dell'Universo percepibile, quel sentimento animale di cui abbiamo parlato, o quello più altamente umano, capace della massima astrazione, cosa sarebbe?

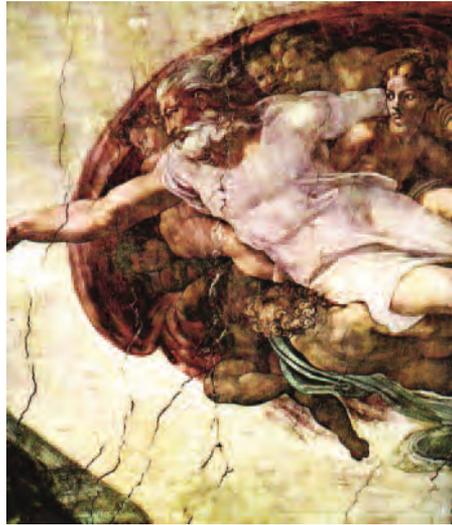
10. 2. Quello che gli scienziati di oggi definiscono mente, che sarebbe cervello + tutto l'essere di una persona umana (corpo e tutta la macchinetta biologica, ormoni, proteine etc.) + esperienze fatte nell'arco della vita, avrebbe un corrispondente invisibile nell'Universo: la Mente. Un qualcosa di onnipotente, onnipresente (tranne nel male, perché lì non è presente) onnisciente, come un enorme calcolatore i cui circuiti sono tutto l'Universo. Le particelle ultime che i fisici cercano altro non sono che il tentativo di afferrare nell'infinitamente piccolo l'infinitamente grande, cioè Dio.

10. 3. Non più la voce che parla in noi, a volte senza parole, ma con il solo sentimento, cioè con un impulso intraducibile in pensiero, non più la gigantesca figura paterna umana, non più il nulla, ma la rara, rarefatta materia diffusa nell'Universo. Questa materia che è così poca rispetto ad enormi vuoti neri che riempiono il resto dell'Universo. (Nel cielo le stelle sono poche di fronte al nero vuoto che le circonda). Ma è questa poca materia la fede degli scienziati di oggi, del mondo di oggi di gente media che vuole tutto fagocitare e crede solo in questo soddisfarsi continuo. La società occidentale con la sua scienza non è che la realizzazione del materialismo, del porre la materia come verità ultima, come fede. E la Storia ne è la forma visibile. Ecco un altro tentativo di rendere in infinite serie di immagini (nella Storia dell'uomo rappresentata alla nostra mente in azioni umane: guerre, eccidi, ecc.) l'essenza dell'Universo. Cosa conta un milione di vite, dieci milioni di vite di fronte all'eterno divenire della materia? Cosa conta il mondo? E allora giù deportazioni di popoli interi, eccidi, processi fittizi (Unione sovietica, anni Trenta) economia globale! La fede nella materia e nella Storia è ancora una volta la libera rappresentazione degli istinti più distruttivi. È una vera fede: guarda Stalin, Lenin, Marx. O guarda Lukas, l'economista americano, premio Nobel, che predica l'anarcocapitalismo. L'anarcocapitalismo che si richiama alla legge morale, la quale, secondo Kant, abiterebbe nell'animo umano e comunque lo indirizzerebbe a orientarsi da sé verso il bene. Quindi, Secondo questo economista, la lotta tra coloro che possiedono il denaro non deve essere controllata

dallo Stato, ma si regolerà nel bene da sé. E infatti, vediamo moltiplicarsi di guerre, eccidi, ecc. nel mondo, proprio mosse dal denaro.

10. 4. Ecco la fede oggi nel mondo: da un lato una cieca, selvaggia fiducia nella materia, dall'altro l'enorme massa degli indigenti, che crede nella ragione della propria sofferenza, ora come karma, ora come punizione di vite precedenti, ora come azione di forze della natura, degli spiriti, di angeli, e di Dio. Ecco l'immagine di Dio, la concezione della divinità. Quel dieci per cento dell'universo che è la materia, e i sogni e i terrori dell'animale.

10. 5. Da ragazzo, quando dormivo vicino allo «speis», il ripostiglio della nostra casa, o quando facevo il bagno, mi aspettavo l'apparire di anime di morti dalla piccola finestra che dava sul cave-dio. Da lì venivano gli spiriti: credevo in questi. Ma Dio non lo immaginavo in nessun modo. Immaginavo un al di là oscuro, generico, e Dio in una lontananza inconcepibile. Anche adesso non riesco a immaginarlo. Ma non riesco a immaginare l'universo senza di lui; a lui mi rivolgo, sempre meno, ma mi rivolgo nella mia amara vecchiaia, mi rivolgo a lui, perché qualche volta credo di avere avuto la prova assolutamente personale della sua protezione. Dopo mi dicevo sempre: «è la probabilità delle cose, la probabilità che si avvera.» Ma in certi casi la probabilità era così scarsa, così infinitesimale da restare stupiti. A me però quella probabilità bastava. Ora sta finendo la commedia, la verità si avvicina, qualunque essa sia.



10. 6. Una volta, anni fa, desideravo tanto vedere una certa ragazza di cui mi ero invaghito. Pregavo quell'entità a cui do del tu, di soddisfare quel mio ardente desiderio. Un pomeriggio, alle sei, guardo fotografie di ragazze in una vetrina, e d'improvviso mi appare il suo volto riflesso. Mi giro, è lei. Era lei! Più forte gridi, più la tua preghiera arriva a lui, dice il Talmud. Dentro di me avevo gridato molto forte, per giorni e giorni. E la figura ineffabile era apparsa, leggiadra, anche nel ricordo bellissima. Mi trovo in una grande città, non sapevo dove abitasse, dove cercarla. Tra due milioni di esseri, proprio in quel momento, in quel luogo aveva transitato lei. Probabilità?

Era una ballerina, di venticinque anni più giovane di me. Una figura bellissima. «Abbiamo tanto riso parlando di te con mio marito» mi disse, dopo i primi momenti. Aveva ragione. Ero da deridere. Fui felice di questa scoperta, cioè di essere ridicolo.

Era più grande quell'insegnamento di tutto il resto. Mesi prima era venuta da me, in un albergo di Vienna, bellissima, leggiadra, silenziosa. Non riuscii a far l'amore con lei, per l'emozione. Mi sentivo un verme al suo confronto. Se ne andò. Ero assolutamente da deridere. L'uomo che desidera, e al punto di soddisfare il proprio desiderio, non è in grado di raggiungere questa soddisfazione, è proprio ridicolo. Ma così è l'essere umano desiderante. Ridicolo e eroico.

10. 7. Un altro momento di fede intensa è stato quello della morte di mio fratello gemello. A vederlo strangolarsi da sé con quel polmone che non riusciva a respirare, a sentire quel terribile rumore dell'affanno, del prendere aria sempre più faticosamente, quello stantuffo che non si calmava, quella tosse, quel soffocamento che lo indusse, uomo vigoroso, bellissimo, a dire una sera, «guarda come mi sono ridotto!» A vedere tutto questo mi rivolsi di nuovo a quel qualcuno, gridando, imprecaando. E fui esaudito. Quando già meditavo di comprare una rivoltella e sparargli, per fermare quel tormento, un pomeriggio, tornato dalle prove di un'opera musicale il cui titolo era proprio *Atem*, respiro, in tedesco, alle tre trovai mio fratello avvolto in un lenzuolo arrotolato attorno alla testa, come una mummia, morto. Era sparito dal mondo il suo «affanno» come lo chiamava lui, la sua terribile tormentosa malattia, il tumore ai polmoni. Tutto questo, in un istante aveva cambiato segno. Dall'esistenza era passato alla non esistenza. In qualche modo, quel qualcuno, qualcosa, la fatalità stessa, il logico svolgersi delle cose, la probabilità, mi esaudì. Ma proprio per questo provai un dolore e una gioia immensi. La coscienza dentro di me, la voce dei miei pensieri urlava «Ti ringrazio!» ma nello stesso istante un grido vero, reale, uscì dai miei polmoni sani: «Ahi! Ahi! Ahi! Jaj!» Mi ero chiuso nel cesso dell'ospedale e gridavo come una bestia ferita, piangevo, con la fronte appoggiata al muro. Mio fratello, la metà di me era morto, era lì immobile, «pupazzificato» come dicevo allora dentro di me, ridotto a un silenzioso oggetto. Andai a casa sua urlando piano, gemendo, piangendo, correndo, per prendere il thales, lo scialle di preghiera, in cui dovevano seppellirlo. «Ahi!Ahi! Ahi!» gridavo e tutto il mio essere gridava il mio dolore, la mia gioia della pietà del crudele qualcuno che lo aveva fatto morire, liberandolo dalla sofferenza. Ma lui, pochi giorni – o mesi? non ricordo più – prima di morire mi raccontò di aver sognato una lunga schiera di esseri che gli venivano incontro, tutti con la sua faccia, i suoi avi forse, e lui li salutava. Si era ricongiunto, nel sentimento, nel sogno, nella fantasia, con il proprio principio, con gli avi, vedeva così, evidentemente, la propria morte. Secondo il Talmud chi muore di malattie che colpiscono dal petto in su, avrà accesso alla visione degli angeli. Così salì al nono Palazzo.

10. 8. Tutte queste sono immagini di quella probabilità il cui operare a mio favore identifico in me con Dio. La probabilità non ha forma, si estende su tutto, se le si dà credito, comprende tutto. Eppure quando penso alla parola Dio balenano dentro di me vaghe immagini gigantesche, indefinibili, relitti di tutta l'imagèrie che troviamo venendo al mondo, nella nostra civiltà millenaria. Servono a qualcosa queste immagini? O non è meglio la rigida fede, se di questo dobbiamo vivere, degli ebrei, che non vogliono immagini, perché esse sono velenose? E la frase della genesi: «fece l'omo

a propria immagine e somiglianza» dove la mettiamo? Ne hanno scritto tanto, detto tanto, di quella frase subdola. Grucce per gli sciancati, grucce per puntellarsi e camminare, anche se la nostra fede non ha gambe. Gambe per andare dove, del resto? Meglio l'immobilità dello yoga?

L A N A T U R A

11. 1. Ci sono anche quelli che credono nella natura, che pongono la natura (e la salvaguardia di questa) come fede. Si chiama natura il connubio tra ambiente ed esseri viventi formatosi nel tempo attorno a questi. La vita e la non vita: animali e piante che vivono tra pietre, montagne, oceani, aria. Questo connubio è molto problematico. Si assiste ogni giorno al cambiamento violento operato dall'uomo sul proprio ambiente vitale. Taluni chiamano questo cambiamento «contro natura». È una grave contraddizione, giacché la natura contempla tutte le possibili evoluzioni, tutti i cambiamenti, le distruzioni, le sessualità deviate, gli eccidi: giacché la natura è anche questo. È un cambiamento infinito, senza meta, senza nemmeno l'autoconservazione. Natura erano i dinosauri e sono morti, natura è la gravità, le forze magnetiche, la bomba atomica e la bomba al neutrone. La distruzione, i terremoti, gli uragani, tutti gli esseri viventi che si divorano gli uni con gli altri, il dolore della violenza e della morte, il doversi nutrire di un altro essere per conservare il proprio, tutto questo è natura. C'è chi pone come supremo bene la conservazione di tutto ciò.

11. 2. Come si può porre bene questo come traguardo? Che gliene importa agli uomini di perpetuare questo? Non è detto che il peggioramento dello stato attuale della Natura sia fatale all'umanità. Persino un bacillo si abitua al veleno preparato dall'uomo per sopprimerlo. D'altronde non si può abusare all'infinito di cambiamenti: a un certo punto può darsi che arrivi davvero la catastrofe finale. Il timore di questo conduce di nuovo dritti dritti alla fede, alla fede nella natura, al terrore della distruzione di questa. Al terrore della distruzione, della violenza, del tutti contro tutti, del divoramento generale. La Natura come fede del resto è di tutte le società animiste. Tra queste ve ne sono alcune evolutissime, come quella giapponese, per esempio. Da ragazzo ho avuto un compagno di scuola che si chiamava Tamás Einzig. Questo liceale ribelle scelse di vivere ai margini della società, si sentiva un talento poetico tale da esigere per sé il più assoluto anticonformismo. Andò a vivere in una grotta di Buda con una ragazza, ebbero un figlio e a questo figlio volle insegnare non il linguaggio umano, ma quello dei cani. Gli insegnò ad abbaiare. Ritorno alla natura: rifiuto di tutto ciò che l'umanità ha elaborato in questi ultimi millenni. Il suo senso di dignità o senso morale, o orgoglio, o ribellione non gli permetteva di rubare o di chiedere l'elemosina. Si uccise a vent'anni.

11. 3. Quanti poeti di questi ultimi secoli hanno auspicato il ritorno alla natura! Hölderlin per esempio. Morì dopo vent'anni di follia, chiuso in una torre in cui

l'avevano rinchiuso coloro che l'avevano preso in custodia e cura.

11. 4. Gli ecologisti, come si chiamano oggi, vorrebbero difendere la natura così come l'ha trovata l'uomo, con le sue terribili crudeltà, con la legge del più forte, con la visione della legge della sopravvivenza. Per l'Eterna Maestà della natura hanno levato la loro voce poeti come Holderlin, come Goethe, come Luciano. Anche la pazzia è natura. Oggi molte televisioni mostrano quotidianamente leoni che sbranano antilopi, zebre, spiegando come questi felini così feroci, poverini, soffrano la fame per settimane e settimane, prima di trovare, finalmente, qualche animale più debole da uccidere, in cui immergere il loro muso, nelle viscere calde della vittima, e farla a pezzi, con delizia dei cuccioli. L'industria, il progresso non guardano alla natura, rendono l'ambiente invivibile, lamentano gli ecologisti. Ed è così. Ma anche questo fa parte della natura, delle trasmutazioni immense che si succedono da milioni di anni sulla Terra.

Io ho orrore della natura. Sì, i paesaggi che calmano la vista, le colline, il mare, i fiumi, secondo un antico retaggio sono belli da contemplare ma l'orrendo massacro che c'è sotto, i vermi, i batteri, il concime delle carogne, questo non consola la vista. L'uomo lo sa da sempre, ed è per questo che cerca disperatamente lo spirito, l'anima, i fantasmi, pur di non doversi accontentare della miserabile visione della natura. Le religioni animiste vogliono vedere qualcosa di nascosto, di demoniaco e di benigno, lo spirito della montagna, della terra, del Fiume, con cui l'uomo può entrare in contatto. Evolutissime civiltà sulla terra si nutrono della fede in questi spiriti, raggiungendo forme di benessere mai pensate, come in Giappone o come sarà un giorno la Cina. Ma il fondamento di tutto questo resterà l'idolatria per gli esseri, che per il proprio sostentamento devon divorarsi tra loro. Non riesco a perdonare questa crudeltà. Che tutta la natura debba scontare il peccato originale con la morte, con le violenze, la crudeltà? No. Non mi piace la natura, mi fa schifo. La delizia di un lungo bagno estivo in mare, dell'acqua fresca di un fiume ancora pulito non conta nulla di fronte all'orrore del fagocitamento generale. Forse tutto questo è solo il preludio a una forma di vita superiore che l'Uomo potrebbe raggiungere tra decenni, secoli, la pura mente, il cervello sfruttato in tutta la sua superba potenzialità. Qui potrebbe stare il segreto della Natura, la sua vittoria sulla bestia violenta. Ma di questo non parlano i difensori della Natura, Rousseau, Hölderlin, Handke (che oggi vorrebbe essere un secondo Hölderlin). Per loro non è quella la meta. La meta, secondo loro è l'accettazione armoniosa della Natura, con tutto il suo orrendo meccanismo.

11. 5. Del resto anche la natura desta discriminazione nella mente umana. Perché un serpente ci fa più orrore di un leone? Le categorie che le civiltà umane stabiliscono per la natura sono segno di questa discriminazione, di antiche nevrosi, antiche repulsioni divenute mito e leggenda. Il razzismo, uno dei più abietti sentimenti umani, viene proprio dalla natura. Le formiche rosse e nere si combattono a morte tra loro, solo perché le une sono rosse, le altre nere. E così i cani di razze diverse. Dalle formiche nere e rosse ad Auschwitz la distanza pare enorme, invece è breve. Ecco perché non posso sentire l'elogio di Madre natura, l'Origine di tutto, la Vagina

comune che ha generato la vita. Il patriottismo e tutto ciò che alimenta orgoglio, odio, disprezzo. Anche San Francesco amava la Natura, ne vedeva la fraterna bontà suprema. La Natura, secondo quello che penso si può amare soltanto come immagine dell'assenza di vita.

Un giorno ho visto in una trasmissione televisiva una lunga «scena» sulla montagna più alta del mondo, l'Himalaya. Fu mostrata una sequenza in cui si vedeva il sorgere del sole su quelle cime viste da vicino da pochi mortali. Spirava vento e la polvere turbinava sulle cime. C'era la totale assenza di qualunque forma di vita.

Da quella volta, nei momenti di tristezza, di dolore, spesso ho tentato di rievocare in me la maestà di quelle immagini, la grande pulizia di quelle cime prive di vita, prive di corruttibilità. «Anche questa è natura » penso spesso e mi consolo. Non è il mito, lo spirito del Tutto che mi consola, ma la maestà, l'immenso spazio, il ruotare degli astri.

11. 6. Anche senza la vita, direi soprattutto senza la vita, l'Universo è un mistero mirabile: di questo mistero l'esistenza della coscienza è un segno inspiegabile. Ma la coscienza esiste soltanto negli esseri viventi sulla terra o altrove? A noi, qui, in occidente sembra che sia così. Gli animisti invece credono nello spirito della Natura, e non sono meno civili di noi. Non posso andare oltre in questo ragionamento, non c'è soluzione, non c'è chiarezza, esistono soltanto grandi domande. Nascere è una grande domanda a cui non c'è risposta. Ma le potenzialità della coscienza, l'incredibile «altezza» e purezza di cui questa coscienza è capace, la sua stessa creatività sono piccole soddisfazioni di fronte all'inesplicabile segreto di tutto.

I LUOGHI SACRI

12. 1. La terra è piena di luoghi sacri. In questo stesso istante, simultaneamente, fedeli di tutte le fedi immaginabili si stanno dirigendo verso posti dove hanno vissuto o sono seppelliti santi, profeti, taumaturghi (cioè persone che hanno operato miracoli), martiri, fondatori di religioni. Di fedeli in adorazione pullulano i santuari, le cripte, le fonti battesimali, i luoghi di sacrificio. Se facciamo una mappa di tutti questi luoghi possiamo vedere quanto la terra sia percorsa da un filo invisibile di queste fedi. I luoghi sacri della terra segnano un'ideale comunità di essere viventi.

12. 2. Paul Celan parla della Poesia come di una realtà simile a quella dei meridiani che circondano la terra e la percorrono nelle menti, abbracciandola. La stessa realtà astratta, oggi si direbbe «virtuale», impalpabile ma esistente sostanza la poesia. Anche la poesia, secondo Celan, abbraccerebbe la terra, in modo invisibile, come i meridiani.

Qualcosa di simile si può dire dei luoghi di culto di varie religioni. Costituiscono un tramite tra gli esseri umani e qualcosa in cui avere fiducia, in cui sperare, a cui essere fedeli, oltre il puro dato di nascere e dover morire.

12. 3. Chi non ha visto la moltitudine di pellegrini sporchi, cenciosi, depressi e esaltati, affrettarsi verso questi luoghi (La Mecca, Gerusalemme, il Gange, Lourdes, il santuario di Buddha, i templi del Giappone,) non potrà mai capire il significato vero, nero, di una possibile fede. L'ignominiosa povertà è il ricettacolo di essa, e le parole dei profeti risuonano in questo triste pantano della vita, non nel suo risplendere sulle vette della più alta spiritualità.

12. 4. «Spirito», «Spiritualità» ancora quattro cinque anni fa erano parole bollate di decadentismo e fumisteria borghese. Oggi sono bollate di scarso pragmatismo, di ciarlataneria, di rifugio dei falliti. E anche di gente che non sa godere la propria ricchezza e vorrebbe riempirla di qualche contenuto più nobile di quella del denaro, della pura possibilità materiale. Anche questi ricchi vanno nei santuari a prosternarsi, a sottoporsi a esami severissimi. Li ho visti durante la visita recente del Dalai Lama, li ho sentiti mormorare i «Gonghio», le salmodie buddiste. Con lo stesso sgomento ho letto in un «minilibro» stampato per la delizia dei collezionisti ungheresi di edizioni di piccolo formato, la biografia del filosofo marxista György Lukács. Da essa risulta che questo figlio dell'alta borghesia si «convertì» al marxismo essendo stato disperato, fino al pensiero del suicidio, per il terribile vuoto della sua vita borghese. Per colmare questo vuoto e non per un vero senso di solidarietà, nel giro di pochi mesi Lukács divenne marxista militante, indossò lo spolverino e il berretto a visiera, prese a fumare il sigaro scimmiettando Trotskij. Non andò sulla tomba di Marx a Londra, ma sicuramente avrà visitato il mausoleo di Lenin, dove il pupazzo del celebre capo comunista è mostrato tutt'ora al pubblico dei curiosi. Anche la Piazza Rossa è uno di quei posti dove la religione ha il suo luogo deputato, soltanto che quella religione, il marxismo nega tutto ciò che non è tangibile, non è semplice come la frase: «Oggi piove» oppure «Ivan ha il raffreddore», «Il cane abbaia» «Due più due fanno quattro» (o cinque, secondo la volontà del popolo).

F E D E E C R E D E N Z E

13. 1. La fede nella materia, nella storia, ha adepti irriducibili. Non c'è per costoro altra realtà che quella: affetti sentimenti, poesia, sono tutte sovrastrutture, come la religione e anche la fede. Con disprezzo vanno incontro alla morte, «scendono nella materia» come dice il poeta ungherese Attila József, terroristi di tutto il Pianeta. Ma un'altra corrente di questo stesso atteggiamento della mente si dirige verso gli immensi spazi dell'Universo come luogo di salvezza. Non più gli spiriti, non la Mente ordinatrice dell'Universo, ma gli abitanti di altri pianeti, di altre galassie sono l'oggetto della fede di costoro. Pur di non ammettere l'esistenza di qualcosa di inconoscibile, credono in ciò che non sappiamo cosa sia, ma crediamo possibile che ci sia, materialmente. Gli extraterrestri, nostri fratelli nella vita dell'immenso Universo, vasto quindici miliardi di anni luce.

13. 2. Aspettiamo con cuore fiducioso i rappresentanti di altre forme di vita, diverse

dalla nostra. Ci prepariamo agli incontri ravvicinati, mandiamo simboli nello spazio, sperando che siano comprensibili e esseri dotati di vista. Ma è una fede molto blanda, questa. Nessuno si farebbe squartare, bruciare, impiccare per essa. Nemmeno la rinnegherebbe piangendo con l'esaltazione del neofita costretto a cambiare religione pur di aver salva la pelle. È una piccola domestica speranza in una continuazione possibile. Forse sarà questa la fede del futuro: l'attesa di un fratello che viene dallo spazio. È fede anche questa? È qualcosa che scaturisce dalla profondità del nostro essere, dalla triste bestia che abita in noi ed è pronta a divorare, a uccidere? Io penso che sia un atto consolatorio ben calcolato per «fare soldi» estorcendoli a disperati o a magnati pronti a dilapidare i soldi delle generazioni precedenti.

13. 3. Anche Jung ha scritto un piccolo studio sulla visione degli Ufo, lui che nelle ore dell'infarto, durante lo stato d'incoscienza, ebbe la visione di Dio, una visione oscena che racconta per filo e per segno nel suo libro di memorie. Dopo aver letto quelle pagine, ho perso la stima per lui. Se nell'incoscienza dell'infarto ha avuto quel sogno, quella visione, doveva tenerli per sé. Quel Volto non si potrà mai vedere: l'uomo può cercare di arrivarci ma cadrà sempre, miseramente. Si fracasserà a terra, rompendosi le ossa, le viscere. L'uomo, se è in grado, per mezzo delle varie tecniche sciamaniche, di ascendere fino al Volto, resterà per sempre lì, verrà sacrificato nel fuoco per il bene del Mondo, se è un giusto. Se non lo è avrà il colore verdastro dei mediocri. Questo è il nostro colore, come nel Duomo di Orvieto, negli affreschi di Luca Giordano, fatti per rappresentare il Giudizio Universale.

L'ASCENSIONE

14. 1. Se l'arrivo degli ufo, degli extraterrestri benigni o malvagi ormai è una delle fonti più cospicue delle speculazioni cinematografiche, con miliardi e miliardi di incassi, in letteratura i viaggi sciamanici, a cominciare da quello di Dante, non si contano. Tutta la letteratura cabalistica, del resto, pullula di racconti cifrati di ascensioni e ritorni sulla terra. Se tali ascensioni avvengono per lo più soltanto mentalmente, esiste anche la descrizione di veri viaggi corporali, elevazioni avvenute con tutto il corpo. Ci sono descrizioni dettagliate dell'ascensione di Mosè, di rabbi Ismael, il quale, per salvare dalla condanna a morte, nella Roma antica, dieci suoi colleghi, tenta di mutare il corso dei tempi e degli eventi e dopo esercizi ascetici sale nei sette palazzi celesti, fino ad arrivare al Velo in cui è intessuta tutta la Storia del Mondo, ogni generazione con i suoi saggi, i suoi condottieri, i suoi tiranni e servi, profeti, insegnanti, oppressori, santi.

I libri medievali rivelano anche la visione dei cieli e dell'inferno, del Tribunale celeste, del mondo degli angeli. Anche oggi, a Safed, città in cui nel Cinquecento si trasferirono i grandi cabalisti provenienti da tutto il mondo, ci sono scuole ascensionali.

14. 2. Anche altre civiltà hanno prodotto descrizioni simili, specialmente in Iran e nella Mongolia. Liberarsi del corpo, uscire dalla Terra, è da sempre desiderio

dell'uomo e la possibilità di riuscirci dipende da interminabili esercizi ascetici, il cui risultato sono le visioni estatiche. Ma queste richiedono sacrifici e convinzioni speciali, di cui soltanto i giusti sono capaci. Uno di loro, Enoch, secondo i libri cabalistici, l'unico giusto della generazione del Diluvio, salendo in cielo sarebbe diventato il principe del Volto, l'unico a cui fosse stato permesso di vedere, oltre il velo, il Volto di Dio, divenendo egli stesso di Natura quasi divina.

14. 3. In quell'ambiente, in cui, interpretando il libro di Ezechiele, è nata una letteratura del Carro, con la minuziosa e ripetuta descrizione della visione di Dio, in quello stesso ambiente è nata la Divina Commedia, uno dei poemi fondamentali dell'Umanità degli ultimi due o tre millenni. Anche l'Eneide dà conto d'un viaggio oltre la morte. Ma tutto ciò ormai è realtà remota, studiata da pochi. La possibilità di esercitare la mente a tali «ascese» è sempre più rara, perché il cielo è percorso da astronavi e ufo, realizzazioni materiali di vere e proprie ascensioni. L'uomo emigrerà un giorno dall'«aiuola che ci fa tanto feroci».

14. 4. Nell'Unione Sovietica, per le comunicazioni spaziali si studiava la possibilità di usare la telepatia. Sarebbe stato lo strumento più veloce e più economico. Nella Russia materialista si faceva ricorso alle facoltà «extrasensoriali» dell'uomo. Anche il famigerato Breznev si faceva curare da una guaritrice, dalla quale si aspettava anche la predizione del futuro; il suo armamentario dottrinario svaniva di fronte al terrore della malattia e del succedersi di eventi non perfettamente controllati. Era la più triste, più avvilente versione della fede, espressa in superstizione. Chi prova terrore, genera terrore.

14. 5. A proposito di possibili viaggi, anch'io da bambino ho sognato di costruirmi un abitacolo nell'interno di una bomba, e di volare di finestra in finestra per vedere che cosa succedeva nelle case, spiare gli abitanti e le abitanti. Anch'io ho sognato di salire in cielo, mi ripromettevo una vita da giusto, senza desideri carnali, senza masturbazioni. Quante volte ho fatto promesse a quel qualcosa con cui da bambino ho cominciato il mio dialogo e a cui tutt'oggi mi rivolgo e che immagino annidato in qualche parte remota dell'Universo! Mi ha sempre fatto bene essere certo di questa presenza lontana, irraggiungibile. Non gli ho mai rimproverato nulla. Mai. Ora che comincia l'ultima fase della mia vita non immagino più nessun futuro.

Quando a mio fratello gemello fu diagnosticato il tumore ai polmoni andammo insieme da uno psicoanalista che praticava terapia di sostegno. Ci chiese che scopo avesse, secondo noi, la vita. Mio fratello rispose: «Non lo so». Io risposi: «Ha lo scopo di perpetuarsi». Ci chiese se credevamo nella continuazione della vita oltre la morte. Io risposi che secondo me oltre la morte l'io si annullava in una sorta di incoscienza e continuava a esistere in quella semioscurità da alba, senza essere più io, ma facendo parte di qualcosa. Oggi riesco a immaginarmi il nulla, il nulla dell'io, ma non per questo sono disperato. Tutto sommato, non vado a dormire ogni sera, anche quando all'indomani non ho da fare nulla?

14. 6. Non ho mai mantenuto i patti con quel qualcuno o qualcosa. La mia vergogna, di continuare a masturbarmi, a fumare, ecc., dopo un po' è scemata, fino a svanire del tutto. Nei momenti di angoscia cerco anzi di farmi coraggio così, evocando in me un attimo di piacere.

F E D E E S O L I D A R I E T À

15. 1. Una forma di fede in qualcosa, nella vita per esempio, è la dimostrazione di solidarietà. Il più forte sente e rispetta la debolezza del più debole, aiuta questo, a volte a proprio scapito, nella lotta per l'esistenza. L'aiuta a sopravvivere dignitosamente alle intemperie dell'esistenza. Questo è ciò che distingue gli esseri umani dagli animali. Nella nostra società occidentale la solidarietà esiste fino a un certo punto. L'anarcocapitalismo di Lukas non contempla per ora questa solidarietà organizzata. La società comunista appena tramontata, o temporaneamente tramontata, al contrario si dovrebbe basare su un eccesso di solidarietà, sulla solidarietà coatta. Nessuna delle due soluzioni conduce a un mondo ideale, ed è una questione enorme, se sia migliore la vita grigia, insignificante (nel senso letterale della parola), ma assicurata nelle cure mediche e nell'istruzione, o la brillantezza di una foresta vergine feroce, che è la società dei consumi. La prima può uccidere milioni in nome della Storia, la seconda in nome della legge del più forte, della selezione naturale. Presto verranno forme di vita impensabili oggi, e allora tutto sarà diverso, non confutabile, irreversibile. *Brave New World* del biologo Huxley non è nulla in confronto ai prossimi decenni e secoli. Ma oggi ancora è proprio la solidarietà che segna la fede in qualcosa di inconoscibile: nell'Altro. Non sacrificare nessuno per il bene della specie, come fanno gli animali, è un difficile principio. Ma è anche l'unico senso dell'esistenza, così come oggi si configura quella dell'uomo sulla Terra. L'unico vero piacere si prova soltanto riuscendo ad aiutare qualcuno. Ci assale un senso di potenza, anche sessuale, inspiegabilmente superiore a quello che si prova normalmente, se si riesce a «fare del bene» a qualcuno. È come trionfare sulla parte oscura del creato, come ridiventare adolescenti. Io stesso ho passato il momento di maggior virilità quando ho potuto soccorrere tre vecchie abbandonate a sé, nell'Europa dell'Est allora ancora sotto il «regime» egualitario del comunismo. Io invece stavo dall'altra parte. Accorrevo alle loro grida di aiuto per telefono, sentivo la loro voce terrificante, che scivolava, nelle urla, in un falsetto spaventoso, fischiava. «Mia cara dolce bella vita, aiutami, aiutami, sto soffrendo, non ce la faccio, non ce la faccio» gridava mia madre nel telefono, e una zia di lei: «Portatela via! Non ce la faccio! Non ce la faccio, cerca di capirlo: Non ce la faccio. (*Nem bírom!*)» Ovunque mi trovassi, prenotavo treni, aerei, o balzavo in macchina, arrivavo, parlavo con i medici, organizzavo ricoveri, facevo la spesa. In ultimo mia madre aveva un fistola nel ventre liscio e flaccido, e questa fistola prima rigurgitava vecchi fili di cucitura, poi sangue, come se l'avessero accoltellata. Una volta venne a casa nostra un chirurgo generoso disposto a medicarla, e lei per il dolore e per il terrore gridò: non ce la faccio più, me la faccio addosso, e, sdraiata com'era nel letto, cominciò a defecare. Il medico se ne andò disgustato, facendo un gesto come

per dire: «questa è alla fine». La pulii io, presi una spugna e la pulii, sporco di sterco umano e di un'intimità repellente, che non avrei mai immaginato. Visto che la zia non la voleva più e del resto non permetteva a nessuna infermiera di occuparsi di lei, dovetti portarla via, affrontare lo spaventoso esilio di un'ottantenne, portarla a spasso, farla vivere, vivere, finalmente non nell'antichità di una famiglia piccolo borghese di ebrei dell'Europa centrale, ma nella benigna Italia. Nei mesi di quelle cure, di quelle preoccupazioni ero finalmente contento di me, di come, in un giorno riuscii a organizzare una casa per lei, un alternarsi di infermiere che venivano apposta attraversando confini, perché lei parlava soltanto la lingua che aveva imparato da bambina. Mi sentivo forte, le donne mi piacevano moltissimo, le mie erezioni erano le più potenti e più durature di tutta la mia vita. Volevo fecondare qualunque donna me lo chiedesse, essere fertile e utile. Quel momento di dolore, e di illuminazione si è poi dissolto nella menzogna e nella quotidiana meschinità di chi vuole pensare soprattutto a sé.

15. 2. Un'altra volta mi capitò di dovermi prendere cura di un vecchio omosessuale ottantenne, completamente solo in Italia, che aveva passato la vita da parassita, divertendo magnati, industriali, re della moda: procurava loro donne (ballerine, giacché si occupava di operette), ragazzi (giacché si occupava di ragazzi) e in cambio ogni giorno aveva qualche invito a cena in case lussuose, e a natale e a pasqua riceveva doni in denaro. Per il resto non possedeva nulla, aveva passato la vita senza aver mai lavorato, ma vestiva sempre con ricercata eleganza, si comportava con dignità. A ottant'anni gli fu diagnosticato un mieloma, cioè un tumore al midollo spinale, che lo debilitava e lo rendeva impedito nei movimenti. Questo vecchio, alla morte di mio padre mi aveva portato in una sinagoga, per la prima volta dopo trent'anni. Lo vidi pregare, sapeva a memoria le preghiere, e quando non le sapeva mormorava sillabe senza senso, imitando l'ebraico. Era religioso alla sua maniera, sicuramente aveva qualche credo personale. Quando si ammalò non aveva un soldo per farsi curare, dovetti brigare presso ospedali e cliniche per ricoverarlo. La comunità israelitica si assunse parte delle spese, ma una volta rilasciato dall'ospedale, non volle ammetterlo nella propria casa per vecchi, visto che non aveva da pagare la «retta» da pensionato. Andai dal presidente della comunità e gli dissi che avrei lottato fino all'ultimo pur di assicurare un minimo di vita dignitosa a quel vecchio. La mia fermezza convinse il presidente: accordò l'ammissione nella casa «Gentiluomo» a quel vecchio buffone. Qui egli visse i suoi ultimi mesi di vita, io lo visitavo quasi ogni giorno, lo portavo a spasso, gli offrivò un gelato, un cappuccino, lo vestivo, lo lavavo. Il suo letto, gli abiti, portavano tracce di sterco: il suo ano era allargato a dismisura per le tante penetrazioni subite. Dopo un anno di questa vita improvvisamente il mio protetto peggiorò e in pochi mesi morì. L'assistenza prestata a quel vecchio mi diede momenti di grande contentezza: ero stato utile a qualcuno. Lo seppellii dicendo sulla sua tomba la preghiera dei morti, compiendo la «mizvà» di avvitare le viti del coperchio della bara. Tutto il senso della vita era in quelle giornate dedicate a un paralitico immorale, bestiale ma che aveva bisogno di me.

Conosco il caso di un ragazzo di ventiquattro anni che si è ucciso perché sentiva una totale mancanza di solidarietà attorno a sé: il padre non lo voleva vedere spesso, la

matrigna lo detestava, la madre era una donna di una leggerezza e stupidità senza pari. Ripeté all'infinito la sua richiesta di affetto, invano. E allora preferì morire: si diede fuoco. Il caso era complicato dalla ferrea, feroce fede materialista del padre, dall'innamoramento del ragazzo per la figlia della matrigna, da disagi e disordini d'altro tipo: tutto fuorché solidarietà nei suoi confronti. Con una borsa di studio, spinto dalla zia, se ne andò a Madeira, territorio portoghese, dove in seguito a un attacco venne ricoverato in un manicomio locale. Quando la madre andò a prelevare lo disse di essere stato drogato. Nessuno gli credette. Lo riportarono a casa. Visse due anni tra crisi spaventose, tentativi di suicidio, sbandamenti. Dapprima provò il sistema del tubo di scappamento: chiudersi in un'automobile e farsi soffocare dai gas di scarico, la terza volta andò in un campo, si cosparsé di benzina e si diede fuoco. Morì tra atroci sofferenze a cui non voglio pensare ora, mentre ne scrivo, per non sentirmi male.

15. 3. Che cos'è la solidarietà? L'etimologia la può controllare chiunque, riconduce a una forma di associazione in cui i contraenti mettono in gioco tutta la loro esistenza per restare uniti nel bene e nel male. Una forma molto elementare di ciò esiste anche tra gli animali: un oscuro istinto all'unione. Ne danno esempi supremi gli insetti, tra i quali, nella suddivisione dei compiti esistono sottogruppi di individui, destinati geneticamente a immolarsi per il gruppo, quando questo viene attaccato. Tra formiche, termiti, api, vige proprio questo ordine. Chi ha collocato nel patrimonio genetico di questi minuscoli esseri l'istinto altruista? Come si è formato nei millenni, nei milioni di anni questo tipo di comportamento? Probabilità?

Pare che formiche selezionatrici decidano il destino degli ovuli fecondati. Si è creato da sé questa divisione, o un modello miniaturizzato simile, la più alta organizzazione che si conosca tra animali, era già collocata nelle possibilità della natura? Collocata da qualcuno. In questa parte remota dell'universo, in questa briciola dell'universo, negli insetti si prefigura qualcosa di incredibilmente alto: il sacrificio di sé per gli altri, l'avvertire il pericolo che corrono gli altri e sacrificarsi.

Una volta, tornando nel mio paese, dopo tanta assenza, a visitare le tre parenti centenarie rimaste in vita, non riuscii a svitare, senza l'aiuto di un coltello, il tappo di metallo di una bottiglia di aranciata.

«Dà qua», mi disse una mia zia di novant'anni. Con il coltello tentò di staccare le sottili linguette di metallo che univano la parte inferiore e quello superiore del tappo, impedendo a questo di girare. Nel tentativo mia zia si fece un taglio profondo in un dito. «Meno male» – disse gemendo – «così almeno non ti sei tagliato tu.» Sanguinò tutta la notte. Per poco non si dissanguò. Avvolse il dito in uno straccio e stette appoggiata alla stufa di ceramica, attendendo la fine. Dopo cinque ore il suo sangue cominciò a coagularsi, e la ferita si chiuse.

Senza solidarietà non esiste umanità. L'uomo non può essere soltanto l'esaltazione dell'individuo. Nemmeno il puro sacrificio per gli altri. Deve trovare l'equilibrio tra questi due estremi del comportamento che ha a disposizione. La solidarietà pare essere un sentimento tipicamente umano, ma l'uomo lo condivide con gli insetti. Di nuovo il sentimento più umano, più alto, viene dall'animale: dagli insetti, minuscoli esseri che hanno trionfato sull'estinzione per mezzo di quel «sentimento».

Il più alto e il più basso tra i «gradini» della scala zoolgica sono identici. Qui vedo il paradosso di ciò che possiamo chiamare «fede».

L'ASSENZA DI FEDE. DOVE CONDUCE?

16. 1. L'uomo riesce a disfarsi dell'animale che ha in sé, disfacendosi dunque di ogni forma di oscura obbedienza a impulsi primitivi, quindi anche della «fede»? Diventa più evoluto, più «alto», nei valori morali? Andando incontro con coraggio al proprio destino che sarebbe quello di nascere e morire, accettando la constatazione che non c'è nulla che trascenda la sua forma d'essere, non c'è trascendenza, accettando questa negazione finalmente è davvero uomo?

16. 2. La beata Angela da Foligno dice in un passo delle sue «confessioni» che quando Dio le si nasconde, lei si sente come un impiccato che penzola nel vuoto: solo che la sua agonia non ha fine in pochi secondi, dura. L'agonia sarebbe tutta la vita, atroce, soffocante, terribile, se Dio non ricomparisse. Penzolare nel vuoto, dibattendosi, soffocati, con la lingua fuori, gli occhi che escono dalle orbite, i polmoni che scopiano per l'aria rimasta dentro, questa sarebbe la vita, secondo Angela, senza Dio. L'antica scuola degli stoici ci consiglia di accettare il dolore, sapere che l'esistenza è solo sofferenza, e «partire» sereni, come dice Marc' Aurelio.

Non credo che l'uomo riuscirà mai a liberarsi così facilmente del dolore. Stranamente credo che il dolore scompaia soltanto aumentando. Credere, avere «fede», essere fedeli cioè a questo credere in Dio, è soffrire due volte. Una volta perché l'essere qui, con il corpo, vuol dire esser esposti alle sofferenze di questo corpo, e con la fine del funzionamento di esso, cessare di esistere, dissolversi nel nulla. La seconda volta perché Dio, l'essere superiore, o gli spiriti superiori, permettono tutto questo. Rabbia e disperazione a questo pensiero. Vana ribellione. Due volte dolore. Ma avere una fede è l'unica condizione per andare avanti sulla nostra strada. Altrimenti la legge della bestia, del più forte ci uccide subito. Perché la maggior parte degli uomini, la stragrande maggioranza, è debole e indifesa, come i bambini. Non c'è scappatoia dunque. Siamo condannati ad avere «fede», se vogliamo vivere. Con la nostra parte oscura, combattere un'altra parte oscura. L'animale che è in noi, non il nostro intelletto, ci porta avanti, verso le vette della più alta spiritualità. Qui vedo il paradosso della fede. E finisce qui la lunga notte, durata qualche mese, durante la quale ho cercato di vedere in me, per capire dove nasca ciò che comunemente si chiama fede. Risposta: dalla puzzolente infame forsennata bestia. È questa bestia che di tanto in tanto si trasforma nella creatura più sublime che conosciamo: nel santo, nel profeta, nel trasvolatore degli spazi celesti che conducono, attraverso i loro «palazzi», al cospetto del mistero, al volto di Dio, coperto da un'immenso velo in cui è intessuta tutta la storia dell'Universo.

16.3. Dopo quattro anni devo aggiungere un altro piccolo paragrafo. Piccolo e enorme, perché il futuro prossimo dell'umanità dipende da come si regolerà il mondo

a proposito di fede e violenza. In nome della fede gli uomini si sono uccisi tra loro per secoli e secoli. Da duecento anni in qua questa tendenza si è limitata a pochi luoghi nel mondo. Pochi, ma sempre troppi. Oggi improvvisamente questa tendenza si rinnova. Ragazzi si suicidano, facendo scoppiare, con esplosivi potentissimi, il proprio corpo per uccidere in questa esplosione altri esseri umani. Diventeranno martiri, saranno onorati come eroi, la loro famiglia sarà mantenuta a vita. È iniziata una nuova guerra nel mondo. La guerra dei suicidi per uccidere. E tutto questo in nome della fede. Allora è ancora valido l'assunto che l'umanità è stata tratta dalla sua natura bestiale per mezzo della «spiritualità»? Non sarebbe meglio, allora, che sulla terra ciò che si chiama fede, non esistesse affatto? Non c'è una via per placare la terribile aggressività che alberga nella mente e nel corpo degli esseri umani? Davvero il grande filosofo Giambattista Vico ha visto giusto: tutto torna com'era ai primordi?

Probabilmente questa fase così critica terminerà: non si possono fare previsioni di fronte ai grandi mutamenti, anche genetici, a cui l'umanità sta andando incontro. La partita è appena cominciata e qualunque pessimismo, qualunque ottimismo è fuori luogo. Ma di fronte alle possibilità insite nella mente e nell'organismo umano: tanto di cappello. È davvero una bella invenzione, comunque si sia formata.